

XI SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***VENERDI' 28 SETTEMBRE 1984****Presidenza del Presidente SANNA EMANUELE****i n d i****del Vicepresidente PIRETTA****i n d i****del Presidente SANNA EMANUELE****I N D I C E**

Congedo	201
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Continuazione della discussione):	
MELONI	201
PIGLIARU	208
COSSU	220
BARRANU	227
SERRA	236
Mozione (Annunzio)	201

La seduta è aperta alle ore 10 e 07.

CHESSA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 27 settembre 1984, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Tarquini ha chiesto 5 giorni di congedo a far data dal 27 settembre. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mo-

zione pervenuta alla Presidenza.

CHESSA, *Segretario*:

“Mozione Oppi, Ladu Salvatore, Montresori, Moretti sullo sviluppo della coltivazione della bauxite nella Nurra e sull'utilizzazione della stessa nei processi di produzione industriale dell'alluminio prodotto in Sardegna”. (2)

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

MELONI (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la soluzione della crisi regionale, a distanza di circa tre mesi dalle votazioni con l'elezione di un sardista alla presidenza della Giunta e la presenza nell'esecutivo di una forte rappresentanza del Partito Sardo d'Azione, costituisce un fatto storico di originale e particolare rilevanza, certamente al di là del fatto — importante — dell'ingresso nel governo della

Regione di una Giunta diversa, sardista e comunista, con l'appoggio socialista e autonomo del P.D.U.P., in sostituzione del precedente esecutivo pentapartito a guida democristiana.

Riteniamo che lo sbocco della crisi avvenga nel pieno rispetto della volontà dei sardi, quale chiaramente è emersa dal risultato elettorale. L'innegabile calo della Democrazia Cristiana e quindi del pentapartito da un lato, la clamorosa, prorompente crescita del Partito Sardo d'Azione e l'aumento del Partito comunista dall'altro, si sono concretizzati (al di là del richiamo alle percentuali dello 0,1 o dello 0,3 in più o in meno fatto dall'onorevole Saba) nella presenza sui banchi del Consiglio di ben 12 sardisti e complessivamente in un notevole incremento dei consiglieri di sinistra, laici e sardisti. Ciò ha determinato il superamento del vecchio quadro politico e la conseguente necessità di un radicale cambiamento nella guida della Regione.

Questo hanno capito subito il Partito repubblicano, il Partito socialdemocratico e il Partito socialista che, nell'immediatezza del risultato elettorale, hanno dichiarato l'impossibilità di una riedizione di una Giunta con la Democrazia Cristiana. Questo non ha invece capito la Democrazia Cristiana che (a fronte della limpidezza dei dati elettorali e quindi della volontà degli elettori ed ignorando o sottovalutando le posizioni assunte dagli ex alleati) ha riproposto una Giunta pentapartito, comprendente l'ombra del Partito liberale, limitandosi a proporre l'allargamento della maggioranza al Partito sardo. Su queste posizioni si è cristallizzata la fase post-elettorale e soprattutto si è definitivamente fermata l'iniziativa della Democrazia Cristiana, quasi a sottolineare l'incapacità e la difficoltà di sviluppare una diversa proposta politica. Così l'iniziativa è passata al Partito sardo che, premiato dal risultato delle votazioni e forte del consenso della volontà popolare dei sardi, si è proposto alla guida della Regione in un quadro di profondo mutamento.

Purtroppo l'impegno finora profuso da Mario Melis per formare un esecutivo comprendente tutti i partiti laici, oltre che i comunisti e i socialisti, è stato frenato dalle decisioni,

assunte autonomamente dal Partito repubblicano e quindi dal P.S.D.I., di non entrare in maggioranza e di collocarsi in posizione di attesa, astenendosi nella votazione sulle dichiarazioni programmatiche.

La Giunta decolla quindi con il sostegno dei gruppi del P.C.I., del P.S.d'Az., del P.D.U.P. e del P.S.I. soprattutto, che — rivendicando tutta la sua autonomia decisionale verso i dirigenti nazionali — con grande senso di responsabilità ha garantito la governabilità della Regione, pur non entrando a far parte organicamente della maggioranza. L'augurio e la speranza dei sardisti è che il Partito socialista (con il quale il Partito sardo non si sottrarrà al confronto democratico su temi controversi e discussi, pur nel rispetto delle reciproche differenze politiche, ideologiche e programmatiche, sulle quali non possono certo farsi reciproche richieste di rinunce e di sottovalutazioni) in tempi brevi decida di assumere diverse e più concrete responsabilità di governo: se è vero, come ha rilevato giustamente l'onorevole Mannoni, che esistono sul programma talune divergenze, è altrettanto vero che sulla maggior parte delle cose con il Partito socialista ci si è trovati d'accordo; quanto poi alle differenti idee e ideologie, non vi è dubbio che il confronto tra P.S.d'Az. e P.S.I. proseguirà nelle competenti sedi e sarà certamente democratico e rispettoso delle reciproche posizioni, con la consapevolezza che — pur con differenti collocazioni — si troveranno sul piano pratico e operativo, le necessarie convergenze finalizzate al rafforzamento del governo. Prendiamo atto della affermazione dell'onorevole Mannoni che il P.S.I. ritiene le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Melis sufficientemente chiare relativamente alla polemica sull'indipendentismo — sono parole testuali — e prendiamo altresì atto delle dichiarazioni dell'onorevole Mannoni sul permanere di diverse opinioni tra noi e il suo partito. Su questi temi, come ho detto, ci confronteremo; su questi temi non pretendiamo e pensiamo non si pretenda da noi di cambiare idea, di rinunciare a programmi, a norme statutarie, a risultati congressuali, ma ritengo che anche su questi temi col Partito socialista si troveranno con-

vergenze.

Ma non minore attenzione il Partito Sardo d'Azione rivolgerà e rivolge alla posizione politica espressa dal Partito repubblicano e dal Partito socialdemocratico, riconoscendone il ruolo centrale nello schieramento, la grande dignità e il senso di responsabilità, con la consapevolezza che in tempi futuri (e non troppo futuri) possa raggiungersi con questi partiti una collaborazione organica di governo.

Nella difficoltà di trovare l'auspicata convergenza di tutti i partiti sul piano politico, il presidente Melis ha elaborato e presentato dichiarazioni programmatiche che riteniamo dense di contenuti, di analisi e di proposte, con una ricerca puntigliosa su tutti i problemi ed i settori di attività della Regione e con il conforto degli apporti e suggerimenti ampiamente forniti da forze politiche e sociali. Direi che un confronto con precedenti dichiarazioni programmatiche sentite in questo Consiglio consente a noi sardisti di esprimere un sereno e obiettivo giudizio di completezza e validità delle proposte della Giunta che si va a formare; cercare di individuare carenze ed omissioni, di trovare lacune e manchevolezze in modo critico e non costruttivo, come soprattutto dall'opposizione si è tentato di fare, è solo fare il gioco delle parti, privando il dibattito di contenuti nuovi e originali e ripetendo pratiche formali e consuetudinarie. Eppure la novità della situazione, l'esplosione della questione sarda nelle sedi romane come mai è successo, avrebbe dovuto stimolare interventi di più ampio respiro, di critica politica e di proposte costruttive.

Merita certamente attenzione l'intervento di opposizione dell'onorevole Giagu che, pur polemicamente, ha messo in risalto la necessità di trovare momenti unitari che si rafforzino sui grandi temi e nel confronto con lo Stato. Diversi sono stati, per altri versi, il taglio e il contenuto dello stesso intervento, ma soprattutto di altri interventi democristiani. Non ci sono piaciuti, non ci piacciono e non li condividiamo; non sono utili oggi e sono dannosi anche per il futuro.

Giova sottolineare che lo spirito delle dichiarazioni del Presidente, l'intendimento prima-

rio della Giunta, è testualmente quello non di aprire solchi o di dividere i sardi, ma di ricercare momenti e occasioni di incontro, per impostare e realizzare insieme iniziative e lotte che vedano unite e partecipi tutte le forze politiche democratiche e autonomistiche presenti e no nel Consiglio. D'altra parte ciò è avvenuto ripetutamente nelle precedenti legislature e bene ha fatto l'onorevole Giagu a ricordarlo. Vi sono state esaltanti convergenze unitarie sulle battaglie autonomistiche e riteniamo che non mancheranno le occasioni perché tali esperienze si ripetano. Fa parte ormai del patrimonio politico di questo Consiglio e della Regione la volontà unanime di rivedere norme costituzionali e statutarie superate dagli anni e dagli eventi, oltretutto di dare a quelle ancora attuali e valide piena attuazione con il trasferimento dallo Stato di deleghe, competenze e mezzi economici, che ancora non è avvenuto. Sono certo che nessuna forza politica, seppure collocata in questo contesto all'opposizione, potrà sottrarsi a tale appuntamento, soprattutto perché, in chi è attento alle cose politiche, nasce in questi giorni il timore che, nello studio delle grandi riforme istituzionali che il Governo si appresta a predisporre (ricordo la commissione Bozzi, talune iniziative e talune cose lette in questi giorni) si possa tendere ad ulteriori accentramenti di poteri a danno delle autonomie regionali e locali. Stiamo bene attenti alle riforme istituzionali che si stanno proponendo e che hanno destato e destano preoccupazione. Stiamo attenti che, come giustamente ha detto l'onorevole Melis, non ci vengano tolti ulteriori spazi di libertà.

Onorevole Presidente, colleghi consiglieri, il Partito sardo ha apprezzato l'intelligente, responsabile e peraltro doveroso rigetto, da parte di tutte le forze politiche regionali, delle gravissime, calunniose e offensive dichiarazioni di esponenti politici di primo grado e di primo piano in campo nazionale, rivolte non solo al Partito sardo, ma talvolta anche ai rispettivi esponenti locali. Diceva taluno che le parole sono pietre: in questo caso sono veramente pietre, che si aggiungono a quelle che già abbondantemente abbiamo nella nostra isola; certamente quelle parole sono state dette e scritte e

certamente (la storia lo insegna) i sardi non le dimenticheranno, così come non dimenticheranno gli altrettanto significativi silenzi al riguardo. Tutti hanno lasciato il segno, hanno tracciato solchi profondi e creato certamente divisioni. Se qualche esponente nazionale ha ritenuto di vivacizzare un'estate romana evidentemente noiosa, che non offriva altri spunti se non le ormai usuali polemiche tra i partiti di governo, deve sapere che ha commesso un grave errore, anche se per questa gente il caso Sardegna sembra ormai dimenticato e messo da parte come uno straccio vecchio, che dopo essere stato usato non serve più.

Le conseguenze di queste cose ci preoccupano e credo dovranno preoccuparci a lungo; non vogliamo rinfocolare inutili e isteriche polemiche, ma non possiamo non rilevare che — a fronte di una rinnovata e spontanea solidarietà dei sardi nei confronti del Partito Sardo d'Azione e della crescita dei consensi nell'opinione pubblica per il tentativo di Mario Melis — quanto è avvenuto ha danneggiato più di quanto non si pensi la Sardegna. Aver presentato i sardisti — e non solo i sardisti, ma io dico i sardi — come separatisti, e non c'è bisogno di dire che non lo siamo, o come mezzoterroristi, e stiamo attenti perché queste sono le frasi che più colpiscono l'opinione pubblica, ha alimentato ulteriori divisioni, ma soprattutto ha attivato elementi di discredito nei confronti della nostra isola e dell'intera comunità sarda. Non possiamo neppure dimenticare la vignetta di Forattini e l'opinione, che si è ingenerata in diversi strati della popolazione italiana in occasione di taluni fatti delittuosi, per cui tutti i sardi venivano considerati quanto meno tendenzialmente delinquenti o pericolosi. Dico questo, ripeto, non per rinfocolare polemiche, ma piuttosto per avvertire che la Sardegna non è separata dall'Italia per sua volontà — si comprenda il termine — ma soprattutto perché è stata per molto tempo, e non vorremmo che continuasse ad esserlo, lontana dal cuore e dalla mente del Governo nazionale.

Niente o quasi niente è stato fatto per colmare il divario che, sul piano dello sviluppo economico e della crescita civile, ci ha sempre

allontanato dalla restante parte d'Italia e, quasi non bastasse, si continua a decidere di problemi che hanno riflessi economici e politici così pregnanti per la nostra isola senza neppure un accenno a consultarci o a sentire il nostro parere. Questo fatto avviene normalmente: mi riferisco, ad esempio, alla legge di questi giorni sulla Cassa per il Mezzogiorno. Eppure, se la Repubblica è una e indivisibile, lo è non solo perché è scritto nella Carta costituzionale, ma perché tutti i cittadini hanno uguale dignità di fronte alla legge, uguale diritto al lavoro, perché lo Stato ha il dovere, egualmente sancito dalla Costituzione, di eliminare le condizioni di disuguaglianza economica e sociale, che rendono i cittadini diversi e che li dividono. Anche in questo modo si onora il giuramento di fedeltà alla Costituzione, ma su questo non dico altro, proprio per non rinfocolare polemiche e perché, continuando, si corre il rischio di confonderci sui termini, scambiando come si suol dire luciole per lanterne, o antilopi per mufloni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Giagu ci ha parlato, e non solo lui, di trasformismo e di gioco di potere. L'accusa di trasformismo non ci riguarda e la rigettiamo, sperando che nel linguaggio politico si evitino le frasi fatte, utilizzabili per ogni circostanza. Si continua a parlare di un'operazione di potere, perseguita con pervicacia ed arroganza: anche queste sono accuse che non ci scalfiscono; sono le accuse di chi intende il potere in un certo modo e sa di perderlo. Per noi assumere la guida del governo della Regione rappresenta, al contrario, un doveroso atto di responsabilità verso i sardi che col voto ce ne hanno data democratica legittimazione. Ci rendiamo anche conto di aver intrapreso una strada difficile, in salita, forse rinunciando ad altre che potevano essere più facili, ma abbiamo la convinzione che la percorreremo con rigore morale e con spirito di servizio verso le popolazioni sarde.

Il cambiamento delle alleanze, l'alternarsi dei ruoli di opposizione e di maggioranza tra i partiti, il crearsi di nuove coalizioni fa parte delle regole democratiche ed è tanto più doveroso ed auspicabile ogniqualvolta trova la legittimazione nella volontà espressa dagli elettori.

Questa quindi non è arroganza né pervicacia, non è gioco di potere e il P.S.d'Az. non è certamente avvezzo a tali giochi, che non rientrano nelle sue consuetudini. Non svendiamo linee politiche in cambio di presidenze, onorevole Soro, e non lo facciamo neppure per conseguire presidenze di gruppi misti consiliari.

MONTRESORI (D.C.). Ormai il gruppo misto è sciolto.

MELONI (P.S.d'Az.). Amici democristiani, una sola domanda debbo fare a tutti quelli che sono intervenuti qui: i giudizi espressi, gli anatemi lanciati contro il Partito Sardo d'Azione, sarebbero stati ugualmente validi se avessimo deciso di fare la Giunta con la Democrazia Cristiana? O non sarebbe stato Vangelo il programma dell'onorevole Melis?

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Sarebbe stato diverso...

MELONI (P.S.d'Az.). Ne parliamo tra poco.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non v'ha dubbio che sui contenuti delle dichiarazioni programmatiche il consenso del Partito sardo è pieno ed incondizionato. E' vero che non si ripropone per intero il programma del Partito, scaturito dal congresso di Carbonia, ma ciò è ovvio e naturale, perché un accordo di coalizione tra diverse forze politiche comporta rinunzie reciproche e individuazioni di compatibilità; comporta doverose mediazioni che si sintetizzano alla fine nella individuazione degli impegni da assumere unitariamente. Eppure nel documento programmatico il Partito sardo ritrova interamente, o quasi, le opzioni più caratterizzanti e dirò quali. Mi spiace che non ci sia l'onorevole Ladu; avremmo sperato che il tono del dibattito e le critiche non scendessero su piani personali, sino a raggiungere, in taluni casi, il pettegolezzo. Su questo certamente non seguiremo nessun consigliere in questo dibattito, ma soprattutto avremmo sperato che un minimo di autocritica evitasse attacchi assolutamente fuori luogo. Ma non si rende

conto l'onorevole Ladu che la sua elencazione delle carenze programmatiche ha conseguito, a mio parere, un risultato opposto, cioè l'individuazione di tutte le inadempienze delle precedenti Giunte? Forse può essere utile rileggere le dichiarazioni dell'onorevole Puddu del 1979, anche se su quella vicenda potrebbe essere meglio stendere un velo: anche in quelle dichiarazioni si diceva che il problema della disoccupazione in Sardegna era un fatto di grande importanza, gravissimo e drammatico, perché anche nel 1979 la Sardegna aveva il maggior tasso di disoccupazione rispetto a tutte le regioni italiane. Sono passati cinque anni e le cose non sono cambiate; nessuno ci può dire che cosa è stato fatto al di là di quelle dichiarazioni programmatiche e quali risultati concreti, tangibili, ci presenta al riguardo la Giunta che sta andando via. Non ci racconti quindi la Democrazia Cristiana che solo con il suo apporto si risolvono i problemi annosi della nostra terra, perché tutte le volte che i democristiani elencano problemi da risolvere elencano anche le loro inadempienze, le cose incompiute.

La Democrazia Cristiana ripete con una cadenza monotona, e certamente lo fa strumentalmente, che il Partito sardo addirittura non può approvare il programma perché non ha una forte caratterizzazione sardista, perché non contiene le nostre opzioni congressuali. Non è vero, amici democristiani, e tra l'altro non sarebbe neanche un problema, tutto sommato, della Democrazia Cristiana: sarebbe un problema del nostro partito.

Noi invece, in questo programma, ritroviamo l'impegno per l'attuazione della zona franca. Il discorso è vecchio: ci sono proposte di legge presentate al Consiglio regionale e al Parlamento, non solo dall'onorevole Melis ma anche da esponenti democristiani; su questo discorso certamente occorrono ulteriori approfondimenti (ne fa fede anche il dibattito svolto recentemente a iniziativa degli ex consiglieri regionali); occorrono approfondimenti anche con il Partito socialista, non v'ha dubbio, ma al di là dei nominalismi deve essere certo che quello che conta, quando si vuole attuare una siffatta legge, è la realizzazione di uno strumento

che abbia contenuti chiari e scientificamente definiti, finalizzati a una effettiva crescita economica della Sardegna; questo è quello che conta: lo strumento che si vuole realizzare.

Vediamo altresì riproposto il problema della riduzione delle servitù militari e riteniamo che ciò, onorevole Mannoni, non comporti assolutamente interferenze sulla linea politica italiana relativa alle esigenze della difesa. Anche su questo argomento ci sono stati incontri e riunioni, ci sono stati impegni assunti dal Governo.

Ritroviamo il problema dei trasporti, con tutta la sua drammaticità e con tutte le proposte e ringraziamo l'onorevole Catta che, con grande attenzione e con grande concretezza, ha sviluppato questo problema e ha proposto integrazioni e suggerimenti certamente necessari, che non saranno trascurati in sede di attuazione del programma.

Vediamo anche che viene riproposto, con buona pace dell'onorevole Chessa, il problema del bilinguismo in maniera chiara e precisa; ritroviamo nel programma un impegno — ed è un patrimonio della lotta sardista — per la difesa e la tutela del territorio e dell'ambiente e via di seguito. In tutto ciò vediamo la caratterizzazione sardista del programma, che giustifica e legittima il voto favorevole del Partito Sardo d'Azione.

Certamente ci saranno ancora cose da dire e da proporre. Io credo che uno degli obiettivi primari dell'esecutivo dovrà essere rivolto soprattutto a risolvere o attenuare il drammatico problema della disoccupazione giovanile e della disoccupazione in genere, dei cassaintegrati; come partito continueremo anche noi a sollecitare la Giunta perché questo problema venga risolto. Chiederemo una particolare, diversa attenzione — che va certamente al di là di quello che è scritto nel programma — per quanto riguarda il fenomeno della tossicodipendenza, con la assunzione di precise responsabilità, di iniziative che si rivolgano concretamente alla prevenzione, al recupero e al reinserimento dei tossicodipendenti. Attendiamo anche che vengano eliminate sacche di emarginazione e di povertà che sono tuttora esistenti nelle grandi città e in vaste zone interne, perché crediamo che lo sviluppo

e la crescita civile della Sardegna passino necessariamente attraverso la soluzione di questi problemi. Problemi sui quali attendiamo al confronto la Democrazia Cristiana, perché è sui problemi che intendiamo misurarci, senza riserve mentali, con chiarezza e determinazione.

Purtroppo allo stato, pur con doverose eccezioni, non possiamo che rimproverare ai consiglieri democristiani intervenuti accuse ingiuste e minacce di anatemi più o meno palesi, forse nello stile di qualche ministro democristiano. Le riteniamo dannose, onorevole Montresori, e tali da determinare — queste sì, per usare una frase dell'onorevole Soro — separazioni e divaricazioni difficilmente colmabili anche in un futuro più o meno prossimo. Non era questo il tono delle dichiarazioni che ci aspettavamo dalla Democrazia Cristiana, invece molti consiglieri hanno ritenuto di aprire la caccia puntando i fucili nei nostri confronti. Eppure in politica — tutti lo sappiamo bene — niente è definitivo: il dialogo rimane e dovrà rimanere aperto; non si chiude la vicenda in questo momento; la politica si fa con ampio respiro, pensando al futuro, pensando alle cose che oggi occorre fare, ma soprattutto a quelle che un domani si presenteranno. Il dialogo dovrà riprendere, e ci auguriamo che riprenda, fattivamente, ma su posizioni di pari dignità e di reciproco rispetto.

Mi si consenta un richiamo che ritengo doveroso: io vorrei proporre all'attenzione di tutti i consiglieri regionali, perché lo ritengo un patrimonio del Consiglio regionale, che sintetizza posizioni espresse da tanti altri consiglieri regionali, il discorso che ha fatto l'onorevole Masia il 28 febbraio del 1978, in occasione della ricorrenza del trentesimo anniversario dell'autonomia. Invito tutti a leggerlo o a rileggerlo con attenzione, perché è un discorso fatto — penso — a nome di tutto il Consiglio e vorrei sapere se erano presenti anche gli stessi onorevoli del Movimento sociale che tante altre cose di diverso contenuto hanno detto ieri. E' un discorso ricco di tensione morale, permeato di generosi afflitti, nel quale viene perentoriamente ribadito e precisato il concetto di nazione sarda (e nessuno è insorto); viene ribadita l'esistenza e l'importanza della nostra lingua quale

massima espressione di cultura del popolo sardo; viene messo in risalto il limite dell'autonomia concessa alla Sardegna, inferiore a quella concessa alla Sicilia ed alle aspettative della gran parte dei sardi di allora, che aspiravano (è testuale quello che dico) ad uno statuto codificante una forma di autogoverno così avanzata da appropriarsi al massimo delle competenze, sino a lasciare allo Stato federale solo la politica estera e la difesa nazionale. Oggi ci ritroviamo purtroppo a difendere e recuperare soltanto spazi di autonomia e spazi di libertà, di un'autonomia concessa con tutti quei limiti e che peraltro non ha ancora trovato piena attuazione.

Questo dell'autonomia sarà certamente il tema fondamentale sul quale si confronterà e si misurerà la classe politica sarda nei prossimi anni: se c'è stata una tregua negli anni passati, come è stato detto, non c'è motivo perché la stessa tregua non debba ripetersi ora. Io credo che su questo tema si svilupperà la storia e la cultura della Sardegna nei prossimi anni. Sarà un impegno notevole e nessun partito, ripeto, potrà sottrarsi ad esso, a un appuntamento così stimolante. E' altresì certo che il Partito Sardo d'Azione opererà perché questi temi siano affrontati con spirito unitario e solidaristico e perché su di essi non venga meno il consenso e la partecipazione di tutte le forze politiche e sociali.

Per quanto ci riguarda, posso assicurare che l'impegno del Partito Sardo d'Azione sarà unitario e compatto nell'assecondare e collaborare al generoso programma che questa Giunta si propone di realizzare per la crescita del popolo sardo. Riteniamo aperto ogni discorso (è una cosa che devo ripetere) a cominciare dal Partito Socialista Italiano che, attraverso l'intervento dell'onorevole Mannoni, ha posto problemi ai quali in parte ritengo di aver risposto, ai quali risponderà il Presidente, ai quali come partito ci impegneremo a rispondere. Non credo che sarà difficile intenderci anche sui problemi e sui temi dell'indipendentismo e dell'indipendenza; su quello che è il nostro patrimonio di partito; sulla definizione che intendiamo dare al termi-

ne "indipendenza", al termine "nazione"; sul significato mazziniano di "nazione", sulle aspirazioni più o meno utopistiche (dipende dai punti di vista) del nostro partito al riguardo; penso — ripeto — che sarà facile intenderci a questo riguardo con il Partito socialista: in ogni caso il confronto è aperto e lo porteremo avanti concretamente e fattivamente, ricordando anche un intervento di uno dei capi storici di quel partito, un intervento recente. Dice l'onorevole Dessanay: "Ogni popolo, e i sardi sono un popolo; ogni nazione, e la Sardegna è una nazione; ogni etnia, e i sardi sono un'etnia, cioè una identità linguistica, economica, sociale e culturale, hanno il diritto di essere dotati di poteri di autogoverno, di una vera autonomia articolata alle altre autonomie, senza contraddizioni, sulla base del principio democratico dell'unità nella pluralità". Ci saranno certamente chiarimenti, perché siamo convinti che, se non sono maturati (per esigenze e per difficoltà che noi tutti conosciamo) i tempi per l'ingresso oggi nella maggioranza...

(Interruzione del consigliere Murru).

PRESIDENTE. Onorevole Murru, la prego di lasciar continuare l'oratore. Prego, onorevole Meloni!

(Interruzione del consigliere Murru).

Onorevole Murru, il Presidente si vede costretto a richiamarla! Onorevole Meloni, è pregato di continuare.

MELONI (P.S.d'Az.). Signor Presidente...

(Interruzioni dei consiglieri Murru e Mereu Salvatorangelo).

PRESIDENTE. Onorevole Murru, io non impongo il silenzio; io richiamo formalmente a lasciar continuare l'oratore nel suo intervento. Prego, onorevole Meloni!

MELONI (P.S.d'Az.). Ho ricordato Dessanay, signor Presidente, perché è ovvio che devo

ricordare quelli che riteniamo storicamente gli autori e i pensatori ai quali ci ispiriamo. Non so a quali si ispiri chi interrompeva e non mi interessa. Dicevo, signor Presidente, che il dialogo col Partito socialista è aperto. Esistono le condizioni perché la maggioranza si consolidi e si rafforzi e certamente metteremo tutto l'impegno perché, in tempi brevi, si realizzino i chiarimenti e si raggiunga un'intesa che porti il Partito socialista nell'area di governo.

Il discorso è ugualmente rivolto al P.S.D.I., col quale forse sino all'ultimo momento non ci sono state occasioni per un incontro chiarificatore, che l'avrebbe portato a far parte organicamente della maggioranza. Riteniamo esistenti tutte le condizioni perché si superi questo stato di cose. Lo stesso vale anche per il Partito repubblicano. Di questi partiti abbiamo apprezzato e apprezziamo gli interventi critici e la responsabile posizione politica assunta in questo Consiglio.

Riteniamo soprattutto, direi, aperto il discorso con la Democrazia Cristiana: non è stata e non è nostra intenzione emarginare la D.C. — questo sia ben chiaro — ma riteniamo che sia altrettanto sterile e dannoso per quel partito un autoisolamento, perché non serve a quel partito, perché non serve al Consiglio, perché non serve alla Regione. Riconosciamo l'importanza dei ruoli che ciascun partito, pur nelle diverse articolazioni politiche, andrà a svolgere e ci adopereremo perché, nelle differenti collocazioni, si colmino i fossati e i solchi oggi esistenti e perché — per usare un suo termine, onorevole Giagu, ci si ritrovi insieme nella trincea dell'autonomia e non nell'avamposto, per combattere per i valori essenziali e irrinunciabili della difesa dell'identità e della dignità del popolo sardo e per la sua crescita.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento politico-programmatico letto dal presidente Melis — pur

aperto a ulteriori contributi, come egli stesso ha dichiarato e come è giusto che sia per il rispetto che si deve al dibattito che si sta sviluppando in quest'aula — continua, a giudizio del P.S.D.I., a risentire in varie parti di una complessiva caratterizzazione politica e ideologica che, per quanto ci riguarda, rende e ha reso impossibile la decisione finale di partecipare alla maggioranza e alla Giunta. Vero è che il documento presentato in aula è alla sua terza edizione, rispetto a tutto l'andamento delle diverse fasi delle trattative; vero è che questo documento risente in maniera positiva dell'apporto dei partiti che, durante le ultime fasi della gestione della crisi post-elettorale, hanno dato un importante e fattivo contributo; dobbiamo anche dare atto che molti apporti sono stati positivamente assunti nel testo letto in Consiglio. In ogni caso, per quanto riguarda il livello complessivo di accoglimento delle richieste e delle osservazioni politiche e programmatiche fatte autonomamente dal Partito socialdemocratico, il giudizio politico di sintesi è che il documento non sia idoneo, non offra un contenuto e un'immagine tali da rendere possibile la decisione finale di far parte della maggioranza e della Giunta, come peraltro già annunciato. Ecco, signor Presidente, in sintesi i motivi finali, i motivi stretti entro i quali e con i quali il Partito socialdemocratico ha ritenuto di spiegare la propria astensione. Astensione che è stata riconfermata dal nostro capogruppo e che vuole avere un significato di non ostilità al tentativo difficile che stanno portando avanti l'onorevole Melis e i partiti che fanno parte della maggioranza.

Le riserve che noi abbiamo espresso, abbiamo e sentiamo il dovere di spiegarle, con senso di responsabilità, soffermandoci in alcune considerazioni leali in questo Consiglio, perché sentiamo il bisogno di ulteriori spiegazioni, non solo per rispetto al Presidente e al Consiglio, ma anche per rispetto al ruolo che autonomamente ci siamo scelti come Gruppo socialdemocratico, quello della astensione.

Continuano a permanere sul piano politico soprattutto e programmatico, le riserve che noi abbiamo espresso durante tutte le fasi delle

trattative e soprattutto durante quella conclusiva (seppure diminuite per gli apprezzabili adeguamenti nel documento che ha letto il Presidente in aula, rispetto ai testi originali, il primo ed il secondo). In ogni caso abbiamo giudicato e continuiamo a giudicare il livello di accoglimento: dunque non un giudizio analitico sulle dichiarazioni programmatiche, ma un giudizio complessivo sul livello di accoglimento delle richieste e delle osservazioni fatte dal Partito socialdemocratico; livello non sufficiente a farci assumere la decisione formale di far parte della Giunta, come francamente ci sarebbe piaciuto.

Con questa sintesi il P.S.D.I. conferma, come ha già confermato il capogruppo, che allo stato attuale delle cose il proprio voto è di astensione; decisione alla quale siamo pervenuti come dirigenza socialdemocratica in Sardegna, in piena autonomia di valutazione e di giudizio, senza avere avuto pressioni, se non in termini di contributi di pensiero e di valutazione del quadro politico sardo nell'ambito delle esigenze che il partito ha a livello nazionale. Siamo pervenuti a questa decisione osservando e giudicando il quadro politico scaturito dal voto popolare del 24 giugno, l'andamento e il significato del voto, le diverse interpretazioni, i commenti che sono seguiti al risultato elettorale ed il confronto sviluppatosi, nelle diverse fasi della crisi post-elettorale, fra tutti i partiti democratici indistintamente e direttamente interessati alla soluzione della crisi.

Nell'ultima parte della lunga marcia della crisi post-elettorale, abbiamo ritenuto con senso di responsabilità di non dover contribuire ulteriormente ad appesantire e a disorientare le fasi finali della crisi, decidendo quindi di non frapporre ulteriori difficoltà e comunque di non consentire sospetti in questo senso da parte di nessuno. Ci siamo attestati in una posizione (che ci è sembrata la più corretta, responsabile e non ostile) di attesa critica, anche se questa attesa critica talvolta trova incomprensione da parte dei partiti.

Ci spiace di aver suscitato un — peraltro non voluto — disappunto nel collega Anedda, che ci accusa di essere tardi nell'assumere le

decisioni, di essere pronti a fare non so quali atti dall'anticamera a certe altre camere e fa riferimento al fatto che quando la verità la si vuole ricercare, se è semplice, la si ritrova con facilità. Ci scusiamo con l'onorevole Anedda, anche perché le spiegazioni che il nostro gruppo, attraverso l'intervento del collega Onnis, ha ritenuto di dare in quest'aula non erano rivolte ad offendere l'udito ed il palato fino del collega rispetto al politichese usato, ma tendevano a spiegare la nostra astensione (almeno questo è il tentativo, se ci riusciamo) ad altri interlocutori forse più indulgenti per la nostra modestia espressiva e per lo sforzo che abbiamo contribuito a fare in questi lunghi tre mesi di crisi.

Comprendiamo anche l'accusa di essere quasi da sempre al potere. E' vero, è inutile nascondere, anche perché è una constatazione. Comprendiamo il gusto di ironizzare sulla nostra astensione di attesa, sulla lentezza dei nostri riflessi nell'assumere decisioni nette e chiare. Riteniamo peraltro che siano sufficientemente chiare anche posizioni di astensione e di attesa. Diamo atto comunque che il Movimento sociale è sempre stato più rapido di noi nel decidere se partecipare ai governi e alle maggioranze o se astenersi o scegliere l'opposizione...

MURRU (M.S.I.-D.N.). Noi siamo alternativa, non alternanza.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Onorevole Murru, lo dico con molto garbo e con grande rispetto delle opinioni di tutti, pregando al tempo stesso di usare cortesia ed analogo rispetto a chi cerca di fare uno sforzo per non scivolare sul terreno della polemica, ma non vuole tacere rispetto ad osservazioni pure opportune e vere, o che comunque rientrano nell'ambito della libertà di opinione di ciascuno di noi in questo Consiglio.

Ci dispiace dover ricordare al collega Anedda, a parziale scusante della nostra lunga partecipazione a Governi dal dopoguerra in poi, la troppo lunga assenza da questi Governi nel periodo storico precedente. Ha ragione l'onorevole Anedda: la verità è sempre facile trovarla, quando la si cerca nella maniera più sem-

plice e più vera; però è questa una considerazione che vale per tutti e non solo per gli altri.

Ampliare dunque, dicevo, la spiegazione della nostra posizione non è solo un'esigenza rituale, collegata alla necessità quasi formale di intervenire nel dibattito in corso, ma è una esigenza di correttezza verso il Presidente, verso i partiti che fanno parte della Giunta e della maggioranza ed anche un atto di rispetto verso tutta quella lunga fase di incontri e di trattative che si è sviluppata tra i partiti che hanno contribuito ad eleggere il Presidente e tra i quali appunto è anche il mio.

Abbiamo partecipato al confronto apertosi dopo il voto popolare del 24 giugno, prendendo intanto correttamente atto dei risultati elettorali, che sono leggibili così come è stato fatto nella maggior parte delle valutazioni e delle osservazioni che sono ormai note: avanzate chiare, che non possono essere trasformate in sconfitte oppure mimetizzate; perdite chiare di suffragi, che non possono essere nascoste o rimaneggiate.

Tra questi risultati, anche se ha trovato spesso poco spazio nei commenti e nelle considerazioni, vi è quello, indubbiamente positivo e confermativo, del Partito socialdemocratico, che ha riconfermato in percentuale e in seggi la propria rappresentanza.

Non bisogna neppure nascondere il tentativo strumentale di far passare il differente risultato elettorale del Partito socialdemocratico, a distanza di una settimana, come effetto solo, o quasi esclusivamente, di attività clientelari; anche su questo quante volte si abusa di schemi fatti e quanto faremmo meglio a riflettere su che cosa significa attività clientelare, verso quali azioni e quali obiettivi tale attività è rivolta! Abbiamo detto altre volte in quest'aula che una cosa è fare politica per costruire clientele e altra cosa è costruire clientele per fare politica: una riflessione che lascio ancora aperta. In ogni caso, sulle osservazioni, intervenute in quest'aula, che tendono a far apparire il Partito socialdemocratico, a distanza di una settimana, come il risultato di questa immagine esterna prevalente, di questo convincimento, che pure in alcuni dei suoi aspetti è innegabile, ma comu-

ne a diverse altre forze politiche, sarebbe necessaria un'ampia, modesta e leale riflessione, probabilmente da parte di tutti, da compiere anche in quest'aula.

Dicevo che la differenza tra i risultati elettorali non dipende solo da questo; forse anche da questo. La differenza di livello delle elezioni europee, con un collegio così geograficamente aggregato tra la Sicilia e la Sardegna, e l'esigenza di avere grandi mezzi di informazione e di organizzazione hanno impedito ed impediscono ai partiti minori di essere presenti in una competizione alla quale probabilmente non è ancora abituata l'Italia e in particolare la Sardegna e in ogni caso soprattutto non sono abituati i partiti minori.

La nostra constatazione è che abbiamo i voti sufficienti per esprimere il nostro deputato e per essere presenti, senza arretramenti né di voti né di percentuali né di seggi, in questo Consiglio; abbiamo i voti sufficienti per essere presenti in molte comunità della nostra isola. Quindi respingiamo decisamente il tentativo di far apparire la differenza di voti, da una settimana all'altra, come frutto esclusivo di clientele. Le considerazioni vanno compiute con onestà e ricercando quella verità semplice a cui spesso ci richiamiamo solo quando dobbiamo fare valutazioni sugli altri e non su di noi.

Abbiamo preso atto dei risultati elettorali del 24 giugno; abbiamo anche letto e continuiamo a leggere le indicazioni chiare che in essi vi sono. Segni chiari di cambiamento, non da interpretare in maniera schematica e statica, ma da collegare ai nodi veri e ai problemi veri per i quali il corpo elettorale chiede maggiore attenzione da parte di tutte le forze democratiche. Anche il voto di punizione, quello che diminuisce le rappresentanze elettorali, ha un significato critico che indica non l'obiettivo della emarginazione, ma semmai l'obiettivo di una riflessione critica che un po' tutti noi, in ritardo, abbiamo il dovere di compiere una volta per tutte, probabilmente dentro questa aula, dicendoci le cose come stanno. Non è vera l'immagine che, a seconda della qualità politica delle Giunte, a seconda delle alleanze, problemi antichi e gravi, molto più grandi delle nostre

individualità o delle nostre rappresentanze di gruppo, collegati a situazioni nazionali e internazionali, possano essere risolti solo con semplici cambiamenti personali. Non è questo il significato del cambiamento del voto. Il significato del cambiamento del voto è un invito ad una riflessione ampia, attenta e leale da parte di tutti i gruppi politici seri, senza certo nulla togliere ai partiti che hanno registrato una vittoria e giustamente puntano a difenderla e a gestirla, ma anche consentendo a chi ha registrato sconfitte un ripensamento critico, leale, aperto, senza tentativi inutili e comunque dannosi di schematiche emarginazioni.

Abbiamo partecipato, dicevo, a questa lunga marcia della crisi post-elettorale ponendoci intanto il problema di riscoprire un ruolo e una funzione di aggregazione politico-programmatica per la cosiddetta area laica e sardista. Di fronte alla risposta immediata del Partito Sardo d'Azione (a nostro giudizio, ma possiamo anche sbagliare, forse troppo affrettata): "Non perdiamo tempo, andiamo avanti!", l'area laica e socialista, il Partito Socialista Italiano, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali hanno ritenuto comunque di porsi l'obiettivo di dare dei connotati programmatici e politici, in funzione degli interessi generali di quest'area laica e socialista. Abbiamo ritenuto di muovere i primi passi e, alla pari di una probabilmente troppo affrettata decisione del Partito Sardo d'Azione, hanno pesato anche decisioni incerte o comunque affrettate di uno dei protagonisti dell'area laica e socialista, il Partito Socialista Italiano, che ha assunto una decisione immediata, troppo affrettata, di schieramento. Questi due grandi fatti hanno in ogni caso pesato nella marcia lunga di questo confronto nella crisi post-elettorale. Il Partito Sardo d'Azione e il Partito socialista (sia detto con rispetto totale delle decisioni autonome e libere che hanno ritenuto di assumere) hanno, non c'è dubbio, imboccato una scorciatoia politica rispetto alla esigenza di approfondimenti e di verifiche che non sono state fatte e perciò finiranno per pesare (ci auguriamo di no) in tutto l'arco della legislatura.

Ci auguriamo di no; ci auguriamo che, an-

che a Giunta in carica, il confronto continui e si sviluppi, così come si registra nell'intervento positivo e apprezzabile del collega Franco Meloni, per evitare lacerazioni e contrapposizioni che non sarebbero utili comunque a nessuno.

I primi incerti passi del confronto partono appunto, dicevo, da queste che sono sì decisioni autonome, ma che hanno finito per far prevalere delle forzature di schieramento, prima ancora di giungere agli approfondimenti politici e programmatici che erano comunque e restano necessari. Anche il progetto dell'area laica e socialista (un punto di riferimento politico e programmatico a cui abbiamo continuato a riferirci e intendiamo continuare a riferirci, sia detto a chiare lettere, senza voler offendere nessuno e tanto meno noi stessi), anche questo progetto o ha riferimenti certi di personalità politico-programmatica esterna, tale che possa essere capito dai militanti dei singoli partiti, dalle altre forze politiche e sociali, dal corpo elettorale e sociale, oppure anch'esso finisce per essere una sorta di sovrastruttura che impedisce la libera e più dinamica autonomia di giudizio e di iniziativa politica dei partiti che pure ne fanno parte. Con questa considerazione non intendo negare un ruolo teorico, ma ancora allo stato di enunciazione culturale; un ruolo politico e programmatico certamente importante che può e deve avere l'area laica, a condizione però che si esca dagli schematismi, che si esca dalle cartelle, dagli appuntamenti formali e che si entri nella sostanza politica dei progetti sociali di interesse generale, tali che siano oggetto di critiche da parte di chi non li condivide e oggetto anche di entusiasmo, di impegno serio, operativo, da parte di chi lealmente intende aderire a questo pur apprezzabile assunto, culturale e politico.

Dicevo dell'opzione a sinistra, a nostro giudizio troppo affrettata, del P.S.d'Az. e delle decisioni, anch'esse troppo affrettate, seppur obbligate dalle circostanze e dalla lettura delle posizioni politiche del dopo elezioni, assunte dal P.S.I. di andare comunque verso un appoggio esterno. Queste decisioni, legate a pur rispettabili situazioni che sono comprensibili, hanno pesato duramente e hanno contribuito a rendere

difficile e incerto l'ulteriore confronto ed approfondimento critico, che doveva vedere coinvolti non solo una parte dei partiti democratici presenti in questo Consiglio, ma tutti i partiti democratici, quelli premiati e quelli meno premiati, presenti in questo Consiglio. Perché anche il non premio, come dicevo poc'anzi, ha un significato e richiede una riflessione: spesso il non premio è conseguenza del non essersi assunti responsabilità rispetto a situazioni economiche, sociali e del momento che non sono più facilmente governabili con semplici schematismi di maggioranza, ma che sono molto più prompenti e gravi di quanto invece non lo siano state nel passato.

I risultati elettorali — dicevo, confermo e confermiamo — danno due grandi indicazioni di schieramento politico, in grado di porsi l'una in alternativa all'altra, come candidature valide per l'intera legislatura; sono possibili due grandi schieramenti per costituire i quali occorrono programmi autorevoli, concordati, validi, realistici, realizzabili e comunque collegati alla drammatica situazione della Sardegna, che possono essere fatti senza che questo significhi emarginazione di chi resta fuori da una delle due grandi alleanze politiche possibili.

Sono e restano due queste due grandi alleanze che possono avere ambizioni e respiro di legislatura: una grande aggregazione di 54 voti con, intorno alla Democrazia Cristiana, il Partito Sardo d'Azione, i socialisti e i laici; l'altra avente come punto di riferimento il Partito comunista e dunque 51 voti con sardisti, socialisti e laici. L'una o l'altra di queste due grandi alleanze possibili può consentire finalmente al Consiglio e a questa legislatura che sta per nascere candidature programmatiche e politiche in grado di porsi ambizioni di respiro per cinque interi anni, quindi sconfiggendo uno dei peggiori avversari dei periodi passati, le Giunte affidate alla rateizzazione e frantumazione continua: una Giunta non ha neppure il tempo di impostare il suo programma che subito è pronta l'altra. Questa nona legislatura ha la possibilità concreta di porsi in termini di prospettiva per cinque anni: sciupare questa occasione per errori e per passi incerti, per non

avere sufficientemente approfondito, in termini di critica e di autocritica, i motivi per i quali si sta scegliendo uno anziché l'altro dei due grandi schieramenti, credo che significhi fin dall'inizio pregiudicare le prospettive di lavoro e di produzione seria per cinque interi anni. Si possono fare programmi a brevissimo, a breve, a medio e a lungo termine, ma che comunque abbraccino tutto il periodo dei cinque anni. Anche a Giunta in carica, anche avviando i primi difficili compiti della Giunta, è possibile fare dentro quest'aula una riflessione con la Giunta e tra tutti i partiti, senza emarginazioni preventive.

Pur avendo il P.S.d'Az. fatto, nella sua ampia e legittima libertà di valutazione e di giudizio, la scelta di un'opzione a sinistra, che cosa impediva — e, io dico, che cosa impedisce ancora — di approfondire i motivi per i quali non si è potuto portare avanti un confronto critico sui programmi, che consentisse, come è giusto che sia, dignità anche ai partiti che comunque sono ormai nella fase di cambiare ruolo rispetto a collocazioni nella passata legislatura e comunque rispetto alla collocazione nella maggioranza uscente? Probabilmente l'aver solo constatato l'impraticabilità del quadripartito: la maggioranza uscente, che ha guidato la Regione fino a ieri, questa maggioranza che pure ha perso le elezioni (avendo un arretramento comunque non tale da scendere al di sotto della maggioranza assoluta) ha in ogni caso una sua legittimazione numerica.

Non che noi, con queste considerazioni, intendiamo riproporre ipotesi che altri non hanno neppure accennato, oppure reintrodurre la possibilità di ripescare un quadripartito che esiste nella sola ipotesi numerica e che politicamente (è stato constatato da altre forze politiche con maggior autorevolezza e comunque con maggior peso di quanto non ne abbia il nostro partito in questi giudizi) non ha alcuna praticabilità. E in effetti — è una constatazione politica della cui giustizia bisogna dare atto — in una legislatura che ha due grandi possibilità di alleanze ed almeno altre dieci possibilità numeriche riduttive, fra le quali rientra anche l'ipotesi del quadripartito ridotto a 42 voti, credo davvero che sarebbe atto grave e

comunque non saggio se non facessimo uno sforzo per far decollare o l'una o l'altra delle due grandi maggioranze possibili.

Se occorrono chiarimenti e approfondimenti facciamoli, pensando a voce alta, dicendoci le cose come stanno, dicendoci e facendoci le considerazioni critiche vicendevolmente con rispetto, come è giusto che sia: non teniamoci le cose dentro di noi come riserva mentale, strumentalizzandole poi all'esterno per attaccarci o per inseguirci tutti in salita, facendo così un grave torto a un elenco troppo ampio di problemi grandi e piccoli che attendono l'appuntamento di questa o di qualunque altra Giunta, con scarse possibilità, mezzi e strumenti per risolverli. Uno di questi strumenti comunque va ricercato nella massima possibile unitarietà, anche attraverso l'individuazione di ruoli ben determinati di maggioranza e di opposizione. Il costituire, come è giusto, maggioranza e opposizione non significa (comprendo e apprezzo le considerazioni che faceva il collega Meloni) schematizzare ed emarginare: ci sono temi di respiro così ampio e di interesse così generale che hanno bisogno del contributo, della forza e della partecipazione di tutti i gruppi democratici presenti in quest'aula.

Segni di cambiamento: alla pari di chi oggi ha affermato giustamente che vuole interpretare e gestire correttamente i segni di cambiamento che sono presenti nel voto popolare del 24 giugno scorso, anche noi (se ce ne sarà data l'occasione con pari dignità politica) vorremmo contribuire a gestire anche organicamente questi segni di cambiamento. Vorremmo: dipenderà certo dalle nostre valutazioni autonome, ma dipenderà anche dal grado di apprezzamento e di accoglimento delle esigenze di difesa della propria identità politica che il P.S.D.I. ha alla pari di tutti gli altri partiti.

Si è arrivati, dicevo, a questa scorciatoia, suggerita un po' dal clima estivo e un po' dalla interpretazione troppo schematica dei due grandi risultati numerici delle elezioni del 24 giugno. Si è andati avanti stancamente, con le contraddizioni e le incertezze anche dell'area laica, e si è arrivati a registrare, onorevole Presidente, che erano passati ben due mesi dalle elezioni del

24 giugno. In quella circostanza era un po' difficile dire a noi stessi e alla pubblica opinione che non avevamo ancora concluso il confronto politico e programmatico e non avevamo trovato un accordo in grado di legittimare l'elezione di un Presidente che avesse il mandato lineare e scontato di fare una Giunta.

Si è trovata, per eleggere il Presidente, quella formula che ha visto i partiti convergere con la propria firma e in questo senso abbiamo confermato e confermiamo ancor ora la lealtà e la decisione favorevole assunta in quella circostanza. Ma si è eletto il Presidente sulla base di un documento che puntava a fare ciò che in effetti si sarebbe dovuto fare nei due mesi precedenti: ricercare le convergenze programmatiche e politiche per costituire una maggioranza. Si trattava, in altre parole, di recuperare i due mesi perduti, di recuperare il mancato approfondimento critico del perché non fosse possibile riproporre la maggioranza uscente e pure perdente ma non sconfitta, con l'ipotesi formulata della Democrazia Cristiana di allargamento, come forza essenziale, al Partito Sardo d'Azione. Si trattava di recuperare questi due mesi aprendo due tavoli paralleli di trattative: uno con il Presidente, per verificare le linee del programma da presentare non ai partiti che costituivano la maggioranza e la Giunta, ma all'intero Consiglio, all'intero popolo sardo. Verificare quindi quelle convergenze, frutto di valutazioni su argomenti omogenei, sulle quali fosse possibile, attraverso la tregua delle opzioni ideologiche, costituire un documento di respiro per la Giunta e per la maggioranza. Questo il primo ed unico tavolo che ha funzionato, malgrado noi avessimo sommessamente fatto osservare che, contemporaneamente a questa pur apprezzabile, lodevole, sacrificata e spesso incompresa azione seria portata avanti dal presidente Melis, in questo tentativo è mancato totalmente il secondo tavolo delle trattative, quello dei partiti.

Ci sono alcuni argomenti, alcuni nodi attinenti direttamente alle identità e alle opzioni politiche e ideologiche dei partiti, che non possono essere oggetto di valutazioni, di decisioni, di iniziative comunque affidate al Presidente della Giunta, ma devono essere affidati

IX LEGISLATURA

XI SEDUTA

28 SETTEMBRE 1984

al confronto, anche serrato e talvolta puntiglioso, dei partiti. Sono prerogative che sono e devono rimanere nell'ambito dei partiti: guai se dovessimo spostarle, abdicando a favore di iniziative istituzionali, così come ci è sembrato che sia accaduto in questa fase. Molti dei motivi della nostra insoddisfazione sul grado di accoglimento delle nostre osservazioni riguardano anche questa sorta di confronto zoppo, pure con alle spalle gli errori che ho detto. Siamo convinti — ma forse ci sbagliamo — che, se si fosse completata questa trattativa sui due tavoli paralleli, i problemi e le incomprensioni sarebbero stati minori e anche le differenti, puntigliose caratterizzazioni ideologiche sarebbero arrivate ad un punto accettabile di convergenza, di compromesso, in grado di far decollare la maggioranza e la Giunta.

Errori, incomprensioni, condizionamenti interni ed esterni, interferenze romane, incompatibilità ideologiche o di strategia: un po' di tutto, signor Presidente, è accaduto nell'ultima fase della crisi. E' accaduta anche una cosa molto inconsueta: nonostante la riconferma dell'appoggio esterno del Partito socialista, che garantiva di far decollare questa maggioranza e questa Giunta; nonostante le reiterate ed insistenti posizioni del Partito socialdemocratico, che ha costantemente dichiarato di esser pronto a sostenere il voto che ha contribuito ad eleggere il Presidente, difendendo e onorando la firma apposta nel documento politico per l'elezione del Presidente stesso; nonostante gli atteggiamenti di grande prudenza, di grande diplomazia di partiti come il nostro (che pure hanno problemi non del tutto influenti, rispetto ai collegamenti legittimi di livello nazionale ed internazionale); nonostante questi atteggiamenti di grande senso di responsabilità e di attenzione positiva, volti ad impedire che la nona legislatura iniziasse con una sorta di veti incrociati e con l'ingovernabilità — ci consenta il Presidente, molto affettuosamente, con quella grande stima personale ed anche politica che gli abbiamo sempre riconosciuto e di cui personalmente gli voglio dare atto in quest'Aula — era proprio necessario che il Presidente della Giunta, gravato dal compito così

complicato e difficile di mettere insieme le esigenze per far decollare l'unico governo a larga maggioranza possibile in Sardegna dopo le opzioni del P.S.d'Az., si esprimesse sulle strategie e le opzioni ideologiche (legittime, rispettabili, ma non condivisibili) del Partito Sardo d'Azione?

Era proprio necessario che il Presidente della Regione parlasse di indipendentismo, creando immotivatamente immagini di timore e di preoccupazione ed aumentando le difficoltà che pure già i partiti candidati a costituire maggioranza e Giunta di per sé stessi avevano abbondantemente? Bisogna dire che forse talvolta è stato tirato per i capelli e bisogna riconoscere che qualche volta c'è stata la provocazione; alla provocazione vi sono due modi per rispondere: se sono attaccate le istituzioni rispondono le istituzioni; se sono attaccate le ideologie dei partiti, il dovere di rispondere compete ai partiti e non a chi rappresenta la comunità sarda nella massima istituzione politica.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta.*
Ma il terrorista non era il partito, ero io!

PIGLIARU (P.S.D.I.). Onorevole Melis, ho già detto, per correttezza e per lealtà, che spesso lei è stato provocato; a queste provocazioni, per quanto ci riguarda e per quanto riguarda tutti i partiti democratici, vi è stata una risposta netta, di grande solidarietà politica, in difesa dei valori democratici e antifascisti della lunga, grande e gloriosa storia del Partito Sardo d'Azione. Non ce la sentiamo però di considerare come attentato allo Stato regionale, come attentato alla nazionalità sarda, come atto di mortificazione politica, il fatto che vi siano interventi su temi così delicati e che riguardano i valori storici, politici, culturali, istituzionali della unicità politica e territoriale della comunità in cui viviamo. Questi interventi non ci hanno offeso: alcuni li abbiamo respinti, perché strumentali ad altri livelli e ad altri interessi; altri li abbiamo tacciati di inopportunità per il momento in cui sono stati pronunciati, ma non ce la siamo sentita né ce

la sentiamo di respingerli come interferenze, come mortificazioni della nostra autonomia regionale. Mi riferisco, per quanto mi riguarda, all'intervento di Saragat, che non è (mi consenta l'onorevole Columbu, che ho visto in aula poc'anzi) da considerare un ex sardo solo perché ha espresso una legittima opinione politica e culturale alla quale ha titolo alla pari dell'onorevole Columbu o di chiunque altro. Non ci piace questo echeggiare ricorrente dell'appellativo di ex sardi talvolta, di sardi rinnegati altre volte ancora; questo riferirsi ad appuntamenti con la storia, indicando il 1984 come occasione per far decollare la prima Giunta sardista della storia. Non ci piace questo volere individuare tutto quanto accade come finalizzato alle iniziative da assumere per il conseguimento dell'indipendentismo: rispetto a questo obiettivo, persino la costituzione o meno della Giunta regionale diventa un fatto marginale e secondario. In questo momento difficile, il partito che esprime la massima carica istituzionale della Sardegna non può solo chiamare alla solidarietà, che c'è stata, i partiti democratici e non richiamare con altrettanta forza coloro i quali fanno da provocatori in momenti così difficili e delicati.

Alcuni segni di provocazione, o comunque di disinvoltata chiacchierata esterna, che però ha toccato i livelli regionali, nazionali ed internazionali, vi sono stati. Che cosa rimane, come immagine esterna di questa Giunta sardista, in cui ci sono sardisti e comunisti con tre tecnici, ad esempio in Liguria, ad esempio nelle Marche, ad esempio nel Molise, cioè nel contesto del Paese? Che cosa rimane, come immagine a livello internazionale, dopo le dichiarazioni, le polemiche, gli interventi vieppiù rafforzati di personaggi autorevoli di livello internazionale? Che cosa rimane, se non l'immagine di una Sardegna in cui si costituisce per la prima volta una Giunta che si pone, rispetto allo Stato, obiettivi che non sono compatibili con la storia e con il bagaglio politico dei partiti tradizionali, almeno per quanto riguarda il mio?

Tutto ciò ha consentito, in piena legittimità, interventi dei quali peraltro abbiamo respinto la scelta dei tempi. Ci ha un po' disturbato, in altre parole, l'intervento di Saragat

(gli altri li ignoriamo, perché erano veramente strumentali e di basso livello), anche perché le preoccupazioni che hanno mosso Saragat a prendere posizione le avevamo già — con molta dignità, con molta lealtà — espresse anche noi. Quell'intervento ci ha disturbato durante lo svolgimento delle trattative, eppure ci siamo rivolti con grande rispetto all'autorevolezza e al livello morale e politico di questo prestigioso *leader*, dicendogli: "Lascia che ce la vediamo noi". Però condividiamo e consideriamo come parte del nostro bagaglio culturale le osservazioni che ha fatto Saragat e che non sono, come dice qualche corrispondenza spicciola, i commenti di un ex sardo che non è passato mai in Sardegna. Noi — almeno per i quattro gatti che siamo — possiamo testimoniare di averlo visto più di una volta, prima che fosse Presidente della Repubblica; poi l'età e altre circostanze impediscono spesso di fare ciò che si vorrebbe. Dice Saragat: "Quarant'anni fa ho combattuto a Parigi, al Congresso della pace, contro il separatismo valdostano come membro della Commissione di cui era Presidente il compianto onorevole De Gasperi. Non vedo quindi come dovrei assistere indifferente..." — Saragat non ha messo veti; ha ritenuto di prendere la parola su un argomento che riguarda il ruolo complessivo del partito di cui è Presidente nel contesto nazionale e internazionale; a buon diritto dunque, e noi lo ringraziamo per il contributo di considerazioni e di valutazioni che ha ritenuto di fare, respingendone, ripeto ancora, l'opportunità e la scelta di tempo certamente non felice — "... come potrei assistere indifferente ad una connivenza, sia pure indiretta, del partito di cui sono Presidente...". Avete voi un Presidente? Tutti hanno un Presidente, certo!

Saragat ha assunto che occorre porre il problema con obiettività, non con prospettive di emarginazione o di demonizzazione o di criminalizzazione, anche per evitare — ecco il contributo in positivo — pretesti per una crisi di Governo dannosa per il Paese. La preoccupazione era che molti avevano assunto la vicenda della Giunta sarda come fatto strumentale per altri livelli politici che sono in gioco nel Paese:

mi sto riferendo al Governo, al settennato e ad altre questioni. Quindi non abbiamo respinto, anzi condividiamo le preoccupazioni di Saragat; ma condividerle non significa che non vi sono margini per costruire alleanze e per trovare accordi che diano all'intera legislatura respiro programmatico e di convergenze politiche su obiettivi della Giunta e non dei partiti che ne fanno parte, coinvolgendo nel programma e nel ruolo di questa maggioranza e della Giunta tutte le forze democratiche presenti in Consiglio e continuando a lasciare alle legittime identità ideologiche e strategiche dei singoli partiti il compito di portare avanti con coraggio e con schiettezza le loro opzioni.

Tutto questo è possibile farlo senza che si ottenga il risultato inaccettabile di stravolgere o di diminuire le identità altrui. Ecco che cosa intendevamo e intendiamo quando parliamo di scarso livello di accoglimento delle nostre osservazioni e delle nostre richieste.

Abbiamo inteso anche respingere l'immotivato (non del tutto, debbo ahimè confessare, immotivato) convincimento che il P.S.D.I. comunque entra in Giunta e comunque non porrà questioni rilevanti. Convincimento immotivato (e ripeto ancora, ahimè, non sempre immotivato, ma non solo per noi, sia detto per inciso): abbiamo ritenuto che fosse insufficiente il livello complessivo, senza per questo voler ridurre il lungo *iter* del confronto quasi a temi scolastici sull'accoglimento o meno dell'articolo quinto della Costituzione, come se l'accoglimento nel programma dell'articolo quinto, di per se stesso, fosse in grado di sgomberare il campo dal dibattito che si è aperto in Sardegna e nel Paese su problemi che sono di natura politica.

Sulle immagini di indipendentismo, di caratterizzazioni sardiste e dunque di separatismo: in molti aspetti di questa polemica ci sono falsità strumentali, ci sono delle connotazioni inaccettabili, lo comprendiamo; però queste preoccupazioni politiche circolano nella società in cui viviamo: è possibile parlarne senza che questo rechi offesa e significhi: "Attenti, perché per cinque anni vi emargineremo all'opposizione"? E' possibile affrontare il confronto su temi che interessano tutti (sardisti compresi) con

lealtà, con schiettezza, lasciando alle responsabilità di ciascun partito le opzioni e le strategie libere che ritiene di darsi, ma consentendo agli altri di sviluppare liberamente le proprie?

Errori, dicevo, ne sono stati fatti tanti, ma non per questo ci siamo messi in termini di ostilità. Abbiamo detto: "Novanta giorni sono troppi; non è possibile!". Noi sosteniamo che sia invece possibile proseguire il confronto con la Giunta, col Presidente, con i partiti e fra i partiti, ma a Giunta in carica. Non possiamo continuare a dire a chi ha dato chiare indicazioni il 24 giugno che ancora siamo incerti e indecisi se fare questo tipo di Giunta organica o se farne un'altra. La Giunta decolli, inizi il proprio lavoro e il confronto proseguirà, per quanto ci riguarda almeno, in questa direzione. Siamo disponibili sugli aspetti squisitamente politici e sugli aspetti programmatici. Anche rispetto alle stesure del programma non è che possiamo dire, solo perché abbiamo letto una frase poco felice nelle dichiarazioni programmatiche, che noi non entriamo in Giunta: sarebbe un ridurre la posizione e la tensione di un partito a fatti marginali che ci sono estranei, anche se forse nel passato, talvolta troppo goliardicamente, abbiamo consentito che tale immagine andasse all'esterno.

Abbiamo ritenuto e riteniamo di continuare a porci, anche rispetto alle opzioni programmatiche, non in termini di asetticità, di distrazione e di superficialità. Le priorità vanno individuate e, in ogni caso, respingiamo l'idea di chi comunque dà al programma il significato di un ciclostilato che si ripete di anno in anno e che è un po' uguale per tutti, perché si cambiano le copertine o si rovesciano i concetti, ma i programmi si rassomigliano tra loro. Non è così! Anche nelle fasi di questo confronto abbiamo ritenuto di dare le nostre indicazioni che vedrò di riassumere, chiedendo scusa se mi dilungherò: spero di essere il più sintetico possibile.

Rapporti con lo Stato: di questo problema, se non ci fossero state le immagini delle ultime settimane, ce ne saremmo preoccupati con una intensità politica uguale al passato, cioè in termini di maggiore normalità, di maggiore accettabilità. Il fatto che siano invece emerse queste polemiche

che ci preoccupa, anche per i concetti ed il vocabolario usato nel scegliere le priorità. Allorché si parla di un coinvolgimento più diretto della Regione sarda nelle scelte dello Stato che la interessano, abbiamo ritenuto di osservare che o individuiamo le materie per le quali la Regione sarda chiede il coinvolgimento diretto, oppure è necessario che il concetto si riporti a maggior prudenza e soprattutto a maggior rispetto della controparte, che è componente, alla pari della specialità della Sardegna, delle istituzioni — vivaddio — della Repubblica italiana, cioè dello Stato.

Che cosa vuol dire coinvolgimento diretto? Si parla di allargamento del ruolo, di partecipazione della Sardegna a contribuire a formare le decisioni che coinvolgono le sue vicende economiche, sociali e istituzionali. Parlare di un maggior grado di coinvolgimento è più prudente, rispetto alle immagini che si sono diffuse in queste ultime settimane, ma che partono dal congresso di Porto Torres del Partito Sardo d'Azione e si consolidano nel congresso di Carbonia e durante la gestione della campagna elettorale. Una campagna tutt'altro che timida, tutt'altro che incerta, tutt'altro che disponibile ad accettare il decollo di una Giunta che non sia fatto strumentale per consentire il raggiungimento di quell'appuntamento storico di cui il presidente del P.S.d'Az., onorevole Columbu, parla in maniera così spavalda ed apprezzabile, che merita anche il nostro rispetto, ma che suona sfida verso gli altri partiti, che devono avere il coraggio di porsi questi interrogativi con lealtà e schiettezza, senza complessi di sorta per il ruolo numerico in questa legislatura.

Sui rapporti con lo Stato ci sono stati, rispetto al primo e al secondo documento, nel documento che ha letto in aula l'onorevole Melis degli apprezzabili adeguamenti di cui prendiamo atto; ma il nostro giudizio politico è complessivo. Quando parliamo di taglio complessivo, di grado di accoglimento delle richieste del nostro partito, non poniamo il problema in chiave squisitamente scolastica: lo poniamo come fatto di valutazione, di riflessione sistematica sui problemi; è un po' difficile tentare, come si faceva ieri, di individuarli attraverso

la lettura di paragrafi...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Io non vorrei che qui discutessimo il programma del Partito sardo e non il programma della Giunta. L'onorevole Columbu non fa parte della Giunta; è invece un dirigente del partito, che dà le sue interpretazioni.

PIGLIARU (P.S.D.I.). E' così e gliene diamo atto: lo sto ripetendo in maniera chiara e, se occorre, lo ribadisco. Per evitare malintesi, confermo in maniera esplicita quanto ha affermato il collega Onnis: il progetto programmatico e politico della Giunta è cosa molto diversa e ha anche il nostro apprezzamento, maggiore comunque rispetto al primo e al secondo documento. E non è (per fortuna, dico io, della salvaguardia e del significato delle alleanze democratiche) il programma di un solo partito.

Ancora sui rapporti con lo Stato, abbiamo osservato che l'ipotesi di costituzione della Commissione Stato-Regione deve essere perseguita individuando i tempi, i temi e gli obiettivi, per definire gli spazi ulteriori dell'autonomia speciale da rivendicare nell'ambito dell'unità nazionale. E' insufficiente a questo proposito riferirsi solo all'ordine del giorno votato dal Consiglio il 24 ottobre dell'anno scorso: riconfermiamo che l'ipotesi di costituzione di una Commissione (con compiti, questi sì, storici, rispetto alle immagini che si stanno susseguendo in questi ultimi mesi nel Paese e a livello internazionale) richiede che si abbiano chiari gli obiettivi, che si sappia che cosa chiedere e come chiederlo, con quale pari dignità e non con ipotesi assurde di disparità di dignità tra Stato e Regione.

Quindi chiedevamo e chiediamo, signor Presidente, che prima di arrivare alla pur necessaria, utile e importante costituzione della Commissione Stato-Regione e di collegarsi alle diverse, avanzate fasi di lavoro della Commissione Bozzi, per evitare che la Sardegna rimanga in posizioni anche arretrate, è necessario quanto meno svolgere un ampio dibattito in Consiglio e nella società, non collegarsi schematicamente ad un ordine del giorno che era giusto, ma che si

collocava nella sua validità nella circostanza storica in cui è stato votato. Oppure siamo delegati a trattare modifiche della vita costituzionale e regolamentare di fondo della Sardegna senza sapere come la pensa la maggioranza dei sardi, interpretando solo dei risultati elettorali? Può un elettore sardo aver votato Partito Sardo d'Azione e non averlo delegato a proporre ipotesi di indipendentismo. Può un elettore sardo aver votato il P.S.D.I. e non averlo delegato ad insistere sulla difesa, sul consolidamento, sul rafforzamento e sull'allargamento dell'autonomia speciale e a respingere qualsiasi ipotesi di indipendentismo, sia pur legata al federalismo: quell'elettore ha il diritto di esprimere la sua opinione, ripensando e riflettendo criticamente sul voto espresso per il P.S.D.I., per il P.C.I., per il P.S.I. o per tutti gli altri partiti presenti in Consiglio.

Anche su questo abbiamo chiesto: in che termini la Regione, con le immagini prodotte (si badi bene: sto parlando di immagini non come fatti banali, perché nella nostra era moderna, con gli strumenti di comunicazione, di informazione e di trasporto dei messaggi e delle immagini, l'aspetto delle fisionomie che si creano all'esterno fa ormai parte attiva del nostro dibattito politico e a poco serve una pur giusta esigenza, collocata in un angolo remoto delle dichiarazioni programmatiche, se ad altre esigenze, pur non accolte dentro tutta la piattaforma programmatica, si è dato ampio spazio attraverso i *mass-media*, attraverso tutti gli strumenti moderni a cui è affidata la comunicazione tra la gente e tra le comunità), in che termini la Regione si pone dunque di fronte allo Stato? Intendiamo arrivare al rapporto con lo Stato ponendoci con le caratterizzazioni che hanno dato le ultime settimane o intendiamo correggere talune di queste caratterizzazioni e porci, come credo che sia giusto, correttamente di fronte a problemi di questa natura?

Il presidente Sanna mi prega di accorciare; raccolgo democraticamente la raccomandazione, perché sto abusando.

Mi sarebbe piaciuto, ma abbiamo già fatto abbondanti osservazioni, soffermarmi sulle relazioni con la Comunità economica europea:

apprezziamo moltissimo la puntualizzazione che il rapporto diretto, ipotizzato nella prima stesura delle dichiarazioni programmatiche, va rapportato non ad una contrapposizione con lo Stato, non ad una interferenza con le competenze che sono attribuite al Parlamento, ma ad una esigenza legittima della Regione sarda di maggiore efficienza amministrativa, con l'obiettivo di individuare e di convogliare maggiori possibilità e risorse finanziarie dalla Comunità economica europea; obiettivo peraltro non nuovo, che le precedenti Giunte hanno inutilmente tentato di realizzare, perché è davvero difficile individuare meccanismi che siano tali da non suscitare le preoccupazioni di interferenze che lo Stato ha in materia internazionale.

Servitù militari: non mi soffermo. L'ente intermedio, la riforma interna della Regione: ma come non proseguire utilizzando tutte le esperienze, senza bisogno di riiniziare sempre da capo, a seconda delle sigle o del personale che si alternano tra questa e quell'altra maggioranza? Si deve mettere a frutto il lavoro già avviato dalle precedenti Giunte, rispetto all'esigenza unanimemente riconosciuta di andare alla riforma della legge numero 1. Chi non vede, onorevole Presidente, il conflitto di competenze che esiste tra i diversi assessori e la presidenza? Chi non vede l'accavallamento di competenze nuove, che si sono aggiunte dopo il massiccio trasferimento di nuove competenze e di enti da parte dello Stato, in attuazione prima del 480 e poi del 348? Chi non vede ormai l'insufficienza della distribuzione di queste competenze, che — pure affidate alla programmazione e alla collegialità della Giunta — finiscono per essere impedimento per le migliaia e migliaia di pratiche che sono ancora costrette a passare al giudizio e al voto della Giunta? Qualunque sia la maggioranza, qualunque sia la Giunta, è necessario affrontare subito questo tema. Abbiamo proposto, durante il confronto programmatico, una mappa delle professionalità, una attivazione immediata di quelle strutture organizzative che sono contenute nella riforma dettata dalla legge 51 del 1978 sull'ordinamento degli uffici e lo stato giuridico-economico del personale. Attivare immediata-

mente le strutture e farle funzionare, facendo una prima, urgente mappa di utilizzazione delle professionalità, è una cosa molto complessa e difficile, per il numero di consensi occorrenti perché queste decisioni siano impostate ed attuate. Vi sono categorie, rappresentanze sindacali, opinioni diverse dei partiti. Un'altra cosa ancora: occorre snellire tutte le incombenze che passano, come fiume inascoltato e inesplorato, nella cosiddetta collegialità della Giunta, cercando di dividere le responsabilità, finalmente ed una volta per tutte, tra l'alta dirigenza burocratica, la dirigenza complessivamente vista dell'amministrazione e la sfera di competenze della Giunta regionale, degli assessori e del Presidente. Non è possibile continuare a gestire con tutto il mondo delle attività politico-amministrative concentrate nella responsabilità della firma (dovrebbe essere anche essa automatizzata!) di mano dell'Assessore, del Presidente o con questa benedetta collegialità della Giunta, che poi finisce per controllare solo il dieci, il venti per cento di tutte le pratiche.

Riformare la 33: da troppo tempo si parla dell'Ufficio del piano. Era presente anche lei in Giunta, onorevole Melis, e sa quanto è facile impostare il concetto politico della urgenza di costituire l'Ufficio del piano, ma sa anche quanto è difficile passare dalla fase dell'enunciazione a quella dell'attuazione, fino a quando non si risolvono i nodi centrali (è vero, onorevole Rais?): a chi deve essere attribuito l'Ufficio del piano e soprattutto quali funzioni deve esso avere. Il Centro di programmazione continua ad andare avanti stancamente, certo con attività apprezzabili, con contributi anche di professionalità importanti, ma va avanti in maniera non più sostenibile, né da parte di chi collabora con tanta professionalità al Centro di programmazione, né da parte di tutta quell'altra dirigenza che, negli enti della Regione e nella stessa amministrazione regionale, sente mortificata la propria professionalità, rispetto al giudizio di valore e rispetto anche al trattamento economico. Va rapidamente superata anche questa situazione, non per fare torto ai dipendenti del Centro di programmazione, ma per arrivare finalmente alla costituzione di uno

strumento del quale una Regione nuova non può non richiedere una rapida attuazione.

Enti inutili, attuazione integrale del 348, delegiferazione, rapporto Regione-Consiglio, enti locali... ma è troppo e veramente chiedo scusa e accorcio. In definitiva la domanda che da sempre ci poniamo è: quale tipo di Regione vogliamo? Vogliamo una Regione che fa tutto, che accentra tutto, che si occupa anche di problemi che possono essere facilmente delegati alla intelaiatura democratica delle nostre comunità locali? Quale tipo di Regione vogliamo? Una Regione che continua ad essere goffa, inglobando funzioni e prerogative di cui invece dovrebbe rapidamente liberarsi? Vogliamo, in altre parole, la Regione che programma, che dà indirizzi, che coordina e che controlla, oppure anche la Regione che, oltre a questi compiti che le sono propri, voglia coltivare gli obiettivi di inscatolare pomodori e di uccidere zanzare? E' necessario fare questa ampia riflessione critica, che coinvolga non solo la maggioranza o la Giunta per conto loro, ma tutto il Consiglio, tutte le forze sociali presenti in Sardegna. La frantumazione degli uffici, la professionalità, la divisione di compiti, il cumulo di compiti, il bilancio ingessato; ma quale respiro, nel momento in cui il programma ipotizza di anticipare i fondi per le opere sospese della Cassa per il Mezzogiorno? Quanto occorre? Da quali settori prelevare questi fondi? Questi sono i temi: basta pensare che noi parliamo dell'attuazione del D.P.R. 348 come di una grande vittoria, rispetto alla strozzatura che abbiamo incontrato nel lontano 1972 da parte dello Stato. L'attuazione del Titolo III è una grande vittoria perché restituisce una parte minima di certezza delle disponibilità finanziarie della Regione, ma al tempo stesso su questi argomenti è necessario tornare, perché non è pensabile che con la 122 si sia coperta anche finanziariamente tutta la parte di compiti e di funzioni attribuita alla Regione, alle Province e ai Comuni, senza la individuazione esatta dell'entità dei finanziamenti occorrenti per gestire quelle funzioni. Si pensi solo, per inciso, all'assistenza: a fronte di 300 milioni che ci verranno dal Ministero del Tesoro, il Consiglio regionale, solo per il cor-

rente anno 1984, ha dovuto anticipare 10 miliardi; di questi 10 miliardi, abbiamo la certezza che ci verranno restituiti solo 300 milioni. Faremo altrettanto per l'85? Faremo altrettanto per tutte le altre competenze che ancora devono trovare risposte puntuali e precise dal punto di vista della copertura?

Mi avvio alla conclusione, perché mi dispiace di aver tediato più di quanto non mi fosse consentito: il nostro voto di astensione si pone in atteggiamento non negativo, fondamentalmente anzi di attenzione positiva. Siamo convinti che il confronto tra la Giunta, il Presidente della Giunta e i partiti che hanno eletto il Presidente proseguirà. Siamo convinti che questo confronto proseguirà anche con le altre forze politiche democratiche presenti in questo Consiglio, per evitare di sciupare fin da subito una legislatura che invece ha tutte le caratteristiche numeriche e politiche per essere in grado di darsi un ampio programma, di grande respiro politico e realizzativo.

Ci piacerà però, signor Presidente, proseguire il confronto anche con i partiti e in particolare con l'area laica, alla quale intendiamo partecipare con discorsi franchi e aperti. Se l'area laica serve (e noi riteniamo che sia utile); se riesce a individuare progetti programmatici e sociali che siano di riferimento per i propri militanti e per la società; se serve come atto di iniziativa politica, in grado di porsi con personalità e credibilità non solo all'interno, ma anche all'esterno dell'attività della Regione, noi vi parteciperemo con grande lealtà e con grande convinzione, perché siamo convinti che tutto questo serva. Se invece non dovesse servire, se dovesse essere una esercitazione culturale o, peggio ancora, una sovrastruttura che impedisce il libero movimento delle valutazioni e dei giudizi dei partiti, diremmo con molta schiettezza che l'accantoniamo e proporremmo di spostarla a quando i tempi saranno più maturi. Ma forse siamo più pessimisti di quanto non dovremmo essere: siamo convinti che, immediatamente dopo questa vicenda, riprenderà il confronto più serrato anche dentro l'area laica e tra l'area laica e le altre forze politiche.

Ci piacerà, dicevo, se verranno (senza limiti temporali, ma con rapidità) ulteriori specificazioni e chiarimenti nel confronto sulla compatibilità e sull'accogliibilità delle nostre preoccupazioni; ci piacerà poter superare il nostro voto di astensione (in tempi, diciamo, anche brevi) per trasformarlo in voto di adesione organica ad una maggioranza e ad una Giunta di legislatura, che non escludiamo possa essere anche questa Giunta, ma non necessariamente questa Giunta.

Valuteremo, certo, e decideremo autonomamente, assieme all'area socialista e laica. Valuteremo le risposte che verranno, nei fatti e nei comportamenti, dalla Presidenza e dalla Giunta ma anche e soprattutto, debbo dire, dai partiti.

I mesi successivi consentiranno di dire se siamo in grado di superare questo livello di astensione per trasformarlo in voto positivo di adesione organica. In ogni caso, signor Presidente, da qui alla fase di completamento, di maturazione e di definitivo chiarimento del quadro politico-programmatico, e di immagine istituzionale, a Giunta regionale in carica, ci poniamo in un atteggiamento che, come favorisce la nascita di questa Giunta e di questa maggioranza, così assicurerà in positivo la nostra astensione e un contributo leale di lavoro al difficile e comunque gravoso compito che attende il Presidente e la Giunta, che certamente lo affronteranno con serietà e dignità; ma i margini di realizzabilità sono legati all'esigenza di chiarimento che, in tempi rapidi, dovrà avvenire in Consiglio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cossu. Ne ha facoltà.

COSSU (P.S.I.). Onorevole Presidente, colleghi consiglieri, come già annunciato dal collega di gruppo Mannoni, il Partito Socialista Italiano darà il proprio consenso e il proprio voto favorevole alla Giunta presentata dall'onorevole Melis. Non abbiamo inteso, in questi due mesi di impegno per la soluzione del problema del governo della Regione, né tantomeno intendiamo farlo oggi, rinchiuderci a riccio negli

organismi del nostro partito per non far sparire le difficoltà che si sono dovute superare, il travaglio che questa decisione ha determinato nel gruppo dirigente socialista sardo, tra i nostri iscritti e tra i nostri simpatizzanti. Non nascevano di certo, queste difficoltà, né da scelte aprioristiche di gruppi contrapposti, né da visioni differenziate circa le opzioni di schieramento, né tantomeno da una lotta di potere al nostro interno. E' che il P.S.I., come ci insegna la sua storia, ancora oggi resta quel partito che, più di ogni altro, avverte i fermenti nuovi che si muovono nella società e del nuovo si fa carico, soffrendone le tensioni in modo non acritico, talvolta anzi esasperato, fino a pervenire a lacerazioni spesso profonde e talvolta insanabili.

Che del nuovo vi sia nella società sarda e che si sia evidenziato in termini prorompenti nel risultato elettorale ultimo non vi è alcuno, credo, che possa negarlo. La nostra analisi sulla consultazione elettorale non è iniziata con le scelte di schieramento, non con la conta dei voti in più o in meno a questo o a quel partito, ma con il presupposto di voler comprendere fino in fondo il dato nuovo di queste consultazioni. Di voler cioè comprendere quali cause, quali motivazioni avessero spinto gli elettori sardi a dare in questi ultimi anni consensi eccezionali al Partito Sardo d'Azione e, per quanto ci concerne, a ridurre nell'isola, seppure di poco, la forza socialista. La nostra attenzione è stata dunque dedicata agli aspetti nuovi degli orientamenti culturali, ideali e politici che si sono manifestati in questi anni in Sardegna: l'affermarsi in quest'ultimo decennio degli orientamenti ideali propri del movimento operaio, con la industrializzazione degli anni Sessanta; l'estendersi di comportamenti di massa, tipici appunto di una società industriale e di una cultura urbana; infine l'affermarsi di una cultura tesa alla riscoperta e alla tutela della propria identità, sia culturale che etnica, cioè l'affermarsi, in questo caso, dei temi propri appunto del sardismo. Ciò non poteva non porre problemi, non poteva non toccare questioni di fondo, che non si limitano all'individuazione delle caratteristiche proprie di una cultura che

si è preservata per secoli, ma che ci devono portare all'approfondimento dell'analisi delle forme storiche e politiche in cui si è espressa la spinta all'autogoverno. Questo è quel che hanno chiesto i sardi col voto: uno sforzo teso a definire la questione sarda oggi, partendo dalla riaffermazione della specificità e della peculiarità del popolo sardo, della sua cultura, della sua storia, della sua etnia.

In democrazia dobbiamo avere rispetto della volontà del popolo. Nessuna forzatura dunque, da parte nostra, quando affermammo, subito dopo quelle consultazioni, che spettava al P.S.d'Az. in primo luogo e ai partiti in cui l'elettorato aveva riposto le proprie attese, per le responsabilità predominanti che derivavano loro dai voti ottenuti e dal significato di essi, tentare di operare per dare uno sbocco politico, possibilmente solido e duraturo, alla crisi della Regione.

Da qui, e non certo soltanto per ragioni numeriche, la nostra valutazione dell'opportunità di una Giunta incentrata sui partiti di sinistra, laici, socialisti e sardisti. Una decisione sofferta, quella del Partito socialista, per vari ordini di motivi che ho solo accennato e sui quali mi soffermerò. Si interrompeva, con questa decisione, una collaborazione con la Democrazia Cristiana; si apriva una divaricazione tra il quadro politico nazionale, nel quale il Partito socialista ha la massima carica, e quello regionale e si riallacciavano rapporti col Partito comunista e col Partito Sardo d'Azione; rapporti diventati difficili, per quanto riguarda il P.C.I., soprattutto in questo anno di esperienza della presidenza socialista e, per il Partito Sardo d'Azione, subito dopo il congresso di Porto Torres e il congresso straordinario di Carbonia.

Per quanto concerne l'interruzione della collaborazione con la D.C., noi dobbiamo chiarire che, già nel nostro congresso regionale, avevamo giudicato soddisfacente l'esperienza di governo con la D.C. negli ultimi due anni. Una collaborazione della quale non rinneghiamo niente e della quale anzi ci sembra opportuno sottolineare alcuni degli aspetti positivi, già evidenziati dal compagno Mannoni nel suo intervento: l'azione propulsiva della Giunta per il

Titolo III dello Statuto (sebbene dobbiamo riconoscere che questa battaglia è iniziata con la Giunta di sinistra, presieduta dal compagno Rais); la costante iniziativa per il mantenimento dell'apparato industriale e quindi dei posti di lavoro acquisiti; un rapporto col Governo e con le Partecipazioni statali nuovo rispetto al passato e che trovava riscontro in una maggior attenzione da parte degli organi centrali di governo verso i problemi della nostra economia. Non quindi un atteggiamento punitivo da parte nostra nei confronti della D.C. Va poi chiarito, poiché il termine ricorre molto spesso in questa Aula, che cosa significhi effettivamente "punitivo", per una forza che invece all'opposizione ha una valenza politica e un ruolo ben preciso, che può svolgere nell'interesse della Sardegna.

(Interruzioni).

Ci siamo stati all'opposizione e lo sai benissimo...

MURA (D.C.). Non molto!

COSSU (P.S.I.). Molto, molto più di voi. Non quindi, dicevo, un atteggiamento punitivo, ma una serena valutazione del dato elettorale e la volontà di assicurare governabilità alla Regione; fatto non impossibile, ma di difficile attuazione (per ammissione degli stessi dirigenti democristiani) con la riproposizione di un quadripartito che vedesse escluso il Partito Sardo d'Azione. La D.C. d'altro canto deve oggi (e a ragione, a mio avviso), riesaminare criticamente l'atteggiamento assunto subito dopo il voto, quando manifestò eccessiva sicurezza di riuscire nel tentativo di attirare nella sua orbita il Partito Sardo d'Azione, avendo dato per scontato, senza le opportune verifiche, il prosieguo della collaborazione con gli altri *partner* della maggioranza uscente. Derivava forse questo errore dall'atteggiamento del Partito comunista, che pur incalzava per la formazione di una Giunta di sinistra e rivolgeva in questo senso inviti pressanti al Partito Sardo d'Azione. Fu allora che il Partito socialista, fin dall'inizio del confronto politico, eviden-

ziò la necessità di ricomporre l'aggregazione delle forze laiche per annullare qualunque tentativo di mire egemoniche dei partiti maggiori. Siamo consapevoli che tale aggregazione non ha dispiegato in questa occasione tutta la sua efficacia e non ha raggiunto le finalità che si era proposta. Ma siamo determinati, come Partito socialista, a continuare ad operare, fuori da ogni velleitarismo terzaforzista, per il riesame di tali rapporti, nella ricerca di un costruttivo confronto col Partito socialdemocratico e col Partito repubblicano, che punti alla comprensione e — per quanto sarà possibile — al superamento delle divergenze obiettive che esistono e che si sono manifestate in questi ultimi mesi.

Colleghi consiglieri, fra le cause delle difficoltà incontrate dal nostro Partito ho citato la non omogeneità del quadro politico regionale rispetto a quello nazionale: la questione è stata posta dai più e viene riproposta anche in questo Consiglio, a mio avviso, in termini non sempre corretti circa i rapporti che necessariamente intercorrono tra organismi di partito centrali e periferici, tra opzioni di un partito a livello nazionale e necessità di ordine politico a carattere regionale. I termini della polemica si sono esasperati a tal punto che ogni legittima dichiarazione di un dirigente nazionale è stata interpretata in Sardegna come illegittima interferenza. Qualcuno ha parlato addirittura di attacco alla Costituzione e si è invocata l'autorità delle alte cariche dello Stato. Quante prese di posizione inutili, che tutti avremmo potuto evitare, se solo la memoria ci avesse aiutato! Questa dei rapporti tra politica nazionale e politica locale non è questione nuova: il problema delle interconnessioni tra centro e periferia e, più in generale, tra sistemi e relativi sottosistemi non è senz'altro nuovo. Il problema vero è semmai quello di collocare tali rapporti e tali interconnessioni all'interno del quadro politico nazionale e far discendere dal grado di accettabilità o meno di quello i conseguenti comportamenti a livello di governi locali. E' di questo che avremmo dovuto tener conto in questo ultimo periodo e al momento della formazione della Giunta. Io ritengo — lo affermo con estrema onestà — che le richieste del segretario della

D.C. De Mita avanzate (in modo, è vero, un po' maldestro) per esempio al segretario del Partito socialista Craxi per la formazione di "Giunte obbligatorie" abbiano, nella visione della D.C., un reale fondamento. Per la D.C., infatti, che si colloca oggi come forza alternativa al Partito Comunista Italiano e per la quale quindi il pentapartito, in presenza di una relativa stabilità del voto, è l'ipotesi di governo da ultima spiaggia, su cui costruire la strategia e in cui riporre le speranze dell'esercizio e della conservazione del potere di governo, ha pienamente legittimazione una richiesta di questo tipo. Non comprendo invece come i democristiani sardi, se in quella strategia si riconoscono, non abbiano avuto il coraggio di assecondarla.

L'autonomia nelle scelte, che invece è stata lasciata ai socialisti sardi, teneva conto del fatto che, per il Partito socialista, la formula del pentapartito non è una linea strategica, ma una scelta politica percorribile in attesa che, attraverso i mutamenti innovativi che abbiamo racchiuso nel progetto della "grande riforma", si attuino nel nostro Paese le regole che diano luogo ad una democrazia compiuta. Non c'è stata, proprio per questi motivi, in questi ultimi anni, da parte del Partito Socialista Italiano, una tendenza omogenea, per esempio, nella formazione delle Giunte locali: a fronte del caso Sardegna, abbiamo i casi di Torino, di Napoli, di Firenze e di molte altre città minori in cui abbiamo assistito ad una rottura delle alleanze con il Partito Comunista Italiano. Diversa invece, se ricordiamo, fu la situazione nel periodo del centro-sinistra, dell'incontro, per la prima volta nel nostro Paese, dei cattolici con una delle componenti della sinistra storica: allora le esperienze periferiche costituirono terreno di sperimentazione di una nuova formula, che anticipava un analogo sviluppo a livello nazionale.

Dinanzi dunque a progetti strategici da realizzare nell'interesse complessivo del Paese, non avremmo esitato a compiere noi socialisti, senza reclamare inutili attestati di autonomia che sono sempre sintomo di fragilità, scelte appropriate, certi di non tradire gli interessi delle nostre popolazioni. Ma in assenza, almeno per

noi socialisti, di tali linee strategiche, non possiamo accettare (come giustamente diceva il presidente Rais in occasione della presentazione della Giunta di sinistra) che un quadro nazionale, nel quale pure siamo immersi, ostacoli la ricerca di una possibile convivenza e coesistenza delle nostre elaborazioni autonomistiche con lo svilupparsi di tatticismi nazionali dei partiti, con il loro intrecciarsi e contrapporsi, con il loro permeare tutta intera la società civile e politica italiana. Direi che, in assenza di questi primari obiettivi, è indispensabile per un sistema democratico — posto che i conflitti tra i partiti di governo non discendono dalla politica locale — assicurare una maggiore flessibilità di formule tra centro e periferia; questo fatto rafforza, a nostro avviso, la governabilità complessiva del sistema.

Certo, il collega Anedda direbbe che così, in nome della flessibilità e della governabilità, noi socialisti acquisiamo quella centralità che vede il nostro partito sempre presente, vuoi con la Democrazia Cristiana, vuoi con il Partito comunista. E' un'accusa che credo vada bene per le piazze, per la gente che forse non si occupa molto di politica, che non legge e non conosce la nostra storia. Ma io credo che, dai compagni comunisti ai colleghi democristiani, si sappia quanti e quali gravi prezzi invece sia costata al Partito socialista quella centralità che gli ha imposto nel passato, e in qualche situazione gli impone tutt'oggi, il compito di reggitore democratico dello Stato italiano. D'altronde una delle questioni nodali sta appunto nel fatto che, nel corso di questi decenni, il Partito Socialista Italiano è più volte entrato in contraddizione tra le scelte politiche contingenti e il ruolo che, nel concreto della storia e della società italiana, esso invece avrebbe dovuto svolgere. Con questa polemica, quindi, forse si è fatto molto rumore per nulla; e passi se essa, una volta accertata la impraticabilità delle aspirazioni di questa o quella segreteria nazionale, si fosse chiusa lì. Il bersaglio si è spostato invece in Sardegna, in termini strumentali e nel modo più maldestro possibile. Su uomini e partiti che hanno radici nella società sarda, che hanno storia e personalità, che hanno tradi-

zioni di lotte per l'affermarsi della democrazia nel nostro Paese sono stati espressi giudizi che hanno avuto, per fortuna, la ripulsa di tutte le forze sinceramente democratiche della nostra regione.

Ma attorno alla problematica di quale autonomia per la Sardegna ecco avanzarsi diverse impegnative teorizzazioni, che pretendevano di individuare genericamente le risposte dei sardi ora nel separatismo, ora nell'indipendentismo, poi nel federalismo o nel conflittualismo. L'esistenza di una forte coscienza regionalistica e autonomistica è stata facilmente trasformata da qualche organo di stampa nazionale, attraverso i propri inviati, in spirito di rivolta. Non hanno di certo tali assunti (come pure alcune dichiarazioni impegnative di *leaders* del Partito Sardo d'Azione, e noi lo avevamo sottolineato anche nel corso delle trattative, quali quelle rilasciate dall'onorevole Columbu) contribuito a far capire agli uni le ragioni degli altri. Anzi hanno fuorviato il confronto aperto con il Partito Sardo d'Azione su idee e principi sui quali noi socialisti, ad esempio, non siamo stati e non siamo d'accordo. Eppure, nel momento stesso in cui un partito registra una crescita rilevante, allorché esso diventa fatto innovativo e acquisisce centralità nel quadro politico regionale, allorché diventa punto di riferimento per le aspirazioni di migliaia di cittadini sardi, non ci si può esimere da un confronto sulle sue opzioni strategiche e programmatiche e dall'analisi se tali opzioni siano o meno di impedimento ad una collaborazione con esso, seppure per il perseguimento di finalità precise e limitate. Noi socialisti siamo consapevoli del solco profondo che divide socialisti e sardisti sul problema dei rapporti tra autonomia e indipendentismo. Consideriamo il progetto di indipendenza statuale della nostra isola una risposta sbagliata, sia sul piano politico che sul piano teorico. L'indipendentismo esprime una reazione antistorica, provinciale, a quanto di più avanzato culturalmente e politicamente si sta elaborando in Europa sulla riforma degli assetti istituzionali delle società democratiche e pluralistiche. Nel mondo di domani, onorevole Presidente, colleghi consiglieri, saranno di più i confi-

ni che verranno abbattuti di quelli che verranno creati *ex novo* e sarà anzi quello il momento in cui le micro-patrie di oggi, quelle dell'Occidente...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
Onorevole Cossu, è quello che chiediamo noi!

COSSU (P.S.I.). E' molto diverso e, se è quello, Presidente, spero che nella replica chiarisca. Le micro-patrie dell'Occidente e dell'Est potranno, dicevo, respirare l'aria della libertà e della sostanziale indipendenza, che non conquisteranno costruendo confini, ma acquisendo la dignità di essere se stesse, libere dalla soggezione politica, economica, militare e culturale degli Stati più potenti. Noi prendiamo atto con soddisfazione che il presidente Melis, nell'accordo per il governo della Regione, privilegi in effetti il regionalismo nello spirito dell'articolo 5 della Costituzione, in una visione politico-territoriale unitaria dello Stato, riteniamo fatto significativo che il P.S.d'Az. approvi queste dichiarazioni, pur chiarendo che l'ipotesi indipendentista rimane comunque la strategia di fondo del partito. Noi auspichiamo che questa strategia non sia irrinunciabile e che il Partito Sardo d'Azione ritorni alle proprie origini, almeno su questo versante. Sappiamo, tra l'altro, che il dibattito apertosi su questo tema a Porto Torres non è concluso né potrebbe, credo, esserlo. Conosciamo la storia del Partito sardo e i suoi meriti; non vorremmo che si assumesse la responsabilità storica di costruire uno steccato con i partiti nazionali, rendendo non utilizzabile un patrimonio culturale e storico che riteniamo invece necessario per l'affermarsi di una più ampia e compiuta autonomia della nostra isola.

Siamo fiduciosi in questo confronto e attendiamo dal Partito Sardo d'Azione, nel corso di questa esperienza, i chiarimenti necessari. Le preoccupazioni restano legittime a livello locale e giustificate a livello nazionale, soprattutto in chi, per compiti istituzionali, non può non tutelare lo spirito e l'assetto unitario del nostro Paese. Ai sardisti noi diciamo dunque di guardare in avanti, alla crisi dell'istituto auto-

nomistico, alla crisi economico-sociale che travaglia la nostra isola, alla domanda dei giovani disorientati e senza prospettive, che sono alla ricerca di valori nei quali credere e per i quali lottare; noi, forze democratiche e autonomistiche, possiamo rispondere che è ancora possibile credere e lottare per una nuova Regione, per un istituto autonomistico che sia reale strumento di governo per la società sarda, garante di un più giusto rapporto tra Stato e Regione, di un più equilibrato sviluppo, di un più equo assetto sociale, di una più matura e democratica partecipazione civile e politica.

Questa è la nostra concezione autonomistica, che non è esclusivamente legata alla specificità e specialità della situazione sarda, ma fa parte di una battaglia generale, tesa a creare una diversa dislocazione dei poteri democratici nella comunità nazionale ed europea, ed è partecipe del movimento tendente a costituire un nuovo Stato nazionale, lo Stato appunto delle autonomie, e una nuova e potenziata comunità europea. Questo è lo Stato che vorremmo si realizzasse; ogni altra ipotesi è autolesionista, improponibile, irrealizzabile.

Già oggi alcuni non piccoli poteri, esercitati prima dagli Stati (la politica della difesa, per esempio, o quella monetaria) sono passati ad organismi istituzionali a carattere sovranazionale; altri poteri saranno man mano a questi trasferiti, mentre è prevedibile, per il futuro, l'ampliamento per altre materie e per altri compiti dei poteri delle autonomie locali, comprese le più piccole. In questa visione Stato e Regione saranno due soggetti che hanno diverse funzioni reali ripartite fra loro, ma finalizzate a concorrere a rafforzare il tessuto democratico e a promuovere la crescita economica e civile del Paese.

Ogni fuga in avanti dinanzi a queste prospettive reali significherebbe, signor Presidente, colleghi consiglieri, lasciare le cose così come sono; significherebbe porsi nei confronti dello Stato nazionale nel vecchio modo assistenziale, con un rapporto meramente conflittuale e contestativo dal punto di vista verbale e completamente acquiescente e acritico invece nei confronti della reale sostanza della politica nazionale. Questo atteggiamento ha prodotto logiche di-

storte che hanno provocato, colleghi consiglieri, conseguenze negative sulla condizione da sempre debole e precaria della Sardegna, producendo la progressiva deresponsabilizzazione ed il conseguente fatalismo dei gruppi dirigenti politici, imprenditoriali e sindacali sardi e insieme la diffusa convinzione che l'origine di tutti i mali dell'isola fosse da addebitare quasi completamente allo Stato, alla sua sostanziale insensibilità e incomprensione per i problemi della nostra isola. Il Partito Socialista Italiano già da diversi anni ha denunciato la falsità di una tale cultura e la sua strumentalità. Non vogliamo con questo assolvere lo Stato dalle responsabilità che ha avuto nel passato e che ha tuttora, né vanno sottaciute questioni ancora irrisolte quali quelle dei trasporti, delle servitù militari, delle Partecipazioni statali, del credito. Dobbiamo però essere consapevoli che altre responsabilità, che rappresentano la quota maggiore, incombono sulla Regione, sui gruppi dirigenti che l'hanno governata e che la governeranno in futuro. L'avvenire dell'isola, abbiamo spesso ripetuto in quest'aula, è principalmente nelle mani di noi sardi, risiede nella nostra vitalità e creatività, nella nostra complessiva capacità di governo e di lavoro. Su questo salto di qualità, che tutti dobbiamo riuscire a fare, noi socialisti attendiamo il dispiegarsi anche dell'azione e dell'operatività della Giunta che ci accingiamo a sostenere. Il significato vero da attribuire all'autonomia sarda non può consistere nel presentare a Roma una sommatoria di richieste indiscriminate, nella improduttività politica delle lamentazioni per ogni male esistente nell'Isola, nella indifferenziata richiesta di risorse finanziarie (senza porsi i necessari problemi di compatibilità e senza apprestare i relativi programmi di spesa), in un'azione continua e becera di contestazione fine a sé stessa. Su questi temi più di una volta in Consiglio e nelle piazze noi socialisti siamo rimasti isolati. Assumiamoci dunque in pieno le nostre responsabilità; iniziamo ad affrontare i problemi più concreti e reali.

Abbiamo sostenuto che, in questa fase, non ci interessano programmi onnicomprensivi. Al presidente Melis abbiamo indicato alcuni punti che in parte ha accolto e che saranno ancora,

per questa legislatura, le idee-guida della rappresentanza socialista in Consiglio regionale. Sono i punti che attengono al rapporto fra Stato e Regione, agli indirizzi per lo sviluppo, al problema dell'occupazione, ma soprattutto alla riforma della Regione. Questa costituisce ormai una precondizione che, se non realizzata compiutamente e tempestivamente, sarà di ostacolo per qualunque discorso sul futuro. Senza una rapida e profonda riforma della Regione non solo sarà impossibile governare l'istituto autonomistico, ma rischiano anche di saltare le basi stesse della democrazia autonomistica. Sull'attività della Giunta per avviare a soluzione questi problemi valuteremo la sua operatività e la sua validità. Sappiamo che non sarà compito facile, soprattutto se non dovessimo riuscire, al di là delle parole, a realizzare una vera democrazia dell'alternanza, dove sia realmente possibile, per una maggioranza che riesca liberamente a formarsi, governare effettivamente l'istituto autonomistico senza doversi bloccare a causa di meccanismi di garanzia ormai non più giustificati o di demagogiche normative che, in nome della permissività, hanno consentito spesso alle minoranze di prevaricare sulle maggioranze democraticamente costituite. Ciò non vuol dire che saremo noi a spezzare quel filo conduttore, onorevole Giagu, che mira a trovare un punto comune e a stabilire un tacito patto di non aggressione sui temi fondamentali dell'autonomia. Ciò che impediremo è invece che quel filo legghi tutti e tutto; che quei taciti patti di non aggressione servano a non aggredire il problema di poter rispondere, in un moderno sistema democratico, con rapidità, stabilità ed efficacia alle esigenze di una società in rapida evoluzione, senza che ciò vada a discapito della democrazia e del libero confronto e controllo da parte di tutti.

Comprendiamo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi consiglieri, che la situazione della Sardegna esige governi capaci di innovazione, rappresentativi di tutte le forze omogenee, stabili e duraturi: avremmo desiderato e voluto che tale fosse anche quello che oggi viene sottoposto alla nostra approvazione. La necessità, individuata dal Partito Socialista Italiano, di

condizionare la sua partecipazione al governo al preventivo approfondimento su temi di non secondaria importanza (già esplicitati dal collega Mannoni e che tralascio quindi per brevità) al momento ci impedisce questa partecipazione. Ciò che possiamo dire, signor Presidente, è che l'apporto del nostro voto favorevole è senza riserve mentali e non nasconde tatticismi di sorta: sarà un apporto leale e corretto.

Il nostro appoggio esterno in nulla può essere scambiato per un disimpegno socialista rispetto alla situazione e al quadro politico: al contrario, concentreremo e mobileremo tutte le nostre energie perché il chiarimento sui temi politico-istituzionali e programmatici, ove le questioni sono ancora aperte, avvenga in tempi ragionevolmente rapidi. Svilupperemo in pari tempo una costante iniziativa verso tutte le altre forze politiche e della sinistra e in modo particolare verso quelle che con noi sorreggeranno con la loro astensione la Giunta, per far crescere e consolidare nella Regione e a livello politico e consiliare le convergenze esistenti: innanzitutto fra i partiti della sinistra, fra socialisti e comunisti, con il P.S.d'Az. e con il Partito socialdemocratico, con il Partito repubblicano. Una iniziativa politica, tesa non certo ad un pregiudiziale isolamento della Democrazia Cristiana (sapete come la pensiamo), ma mirante a dare un più preciso significato all'espressione politica dell'appoggio esterno. Abbiamo interesse a far maturare, evolvere e rafforzare un quadro politico in grado di dare alla Regione un governo stabile e coerente, senza impazienze e senza nervosismi.

Siamo convinti che questioni nodali, politiche e programmatiche, quali quelle che abbiamo posto all'attenzione del Presidente, delle forze politiche che sorreggono la maggioranza e del Consiglio, non possano rimanere a lungo irrisolte senza grave pregiudizio per l'evolversi in positivo della forma di collaborazione che abbiamo voluto riservare a questa Giunta. Non pensiamo d'altro canto ad iniziative precipitose, ma è necessario operare avendo di mira gli sbocchi politici ottimali da dare alla crisi dell'istituto autonomistico, alla crisi economica della nostra isola. L'ampiezza della crisi non consente

di temporeggiare e richiede coraggio e determinazione, qualità che spesso non hanno sorretto nel passato le classi dirigenti dell'isola e che sono di contro indispensabili per costruire il futuro di una Sardegna che non può più attendere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, il collega Ignazio Cuccu ha già illustrato la posizione del Gruppo comunista nei confronti della nuova Giunta regionale con un'ampiezza di argomenti tale che mi consente di sviluppare nel mio intervento soltanto alcune questioni più direttamente politiche, sollevate nel corso del dibattito di questi giorni in Consiglio e peraltro presenti in questi mesi nelle discussioni che hanno vivacizzato le vicende politiche sarde.

Sono passati circa tre mesi dalla data di svolgimento delle elezioni regionali e finalmente la prima Giunta della nona legislatura viene presentata per l'approvazione al Consiglio. Tre mesi sono tanti, non c'è dubbio, ma sono meno del tempo che fu necessario per costituire la prima Giunta della passata legislatura, presieduta dall'onorevole Ghinami e approvata nella prima decade del mese di ottobre del 1979. In realtà, contrariamente a quanto è avvenuto più volte in passato, stavolta sono stati rispettati i tempi: per esempio, non è mai stato chiesto un rinvio né per l'elezione del Presidente e dell'Ufficio di presidenza del Consiglio né per l'elezione del Presidente della Giunta né per la presentazione della Giunta e delle dichiarazioni programmatiche. Eppure è stata una crisi difficile, a tratti tortuosa, troppo lunga; più lunga, certamente, di quanto avrebbe dovuto e potuto essere, vista la nitidezza dei risultati elettorali. Se così non è avvenuto, il perché lo si chieda all'onorevole De Mita, che ha minacciato crisi di governo e lacerazioni nelle alleanze nazionali e, così facendo, ha contribuito a rendere più complesse, tormentate e difficili le decisioni degli organi regionali dei partiti. Perciò, quando abbiamo sentito provenire da parte della Democrazia Cristiana sarda l'accusa di aver per-

so troppo tempo nella presentazione della Giunta, ci è venuto in mente il cinismo di chi è convinto di esorcizzare le proprie responsabilità scaricandole sugli altri.

Da tutta questa difficile e complessa vicenda è però emerso un dato che ritengo positivo: attraverso la vicenda della Giunta sarda, attraverso la questione sarda, il problema delle autonomie speciali (e credo, più in generale, il problema di una nuova definizione dello Stato regionalista) è tornato di prepotenza al centro del dibattito politico e istituzionale. Sulle conseguenze che occorrerà trarne, sul piano della elaborazione teorica e anche su quello dell'iniziativa politica concreta, sarà necessario approfondire la discussione tra di noi. Per quel che mi riguarda, nel corso dell'intervento tornerò su questi aspetti per esprimere alcune considerazioni, peraltro necessariamente soltanto generali.

Si è trattato — dicevo — di una crisi lunga e tormentata e ciò è dovuto anche alle pressioni nazionali della D.C. sui partiti alleati, forse in una sorta di prova generale prima delle elezioni amministrative del prossimo anno. A me sembra però che si siano eccessivamente enfatizzate le ragioni esterne che pure hanno inciso nel rendere complessa e difficile questa crisi politica; credo cioè che in questa vicenda abbia pesato di più (e non poteva che essere così) un altro elemento per così dire interno, regionale. Non può sfuggire a nessuno, infatti, e non poteva sfuggire alla D.C. sarda, che — con i risultati elettorali del giugno scorso e con il quadro di alleanze che si va delineando — è possibile dar luogo ad un profondo e duraturo ricambio di gruppi dirigenti, ad un trapasso nella gestione del potere che può essere di lunga durata, ad un avvicendamento non nominalistico e non formale di nuove forze di governo. Possiamo immaginare quali reazioni può aver provocato questa prospettiva in chi, nato e vissuto con la D.C. eternamente al potere, era convinto che la Democrazia Cristiana al potere dovesse sempre restare. Possiamo immaginare quale sconcerto e quali reazioni avrà determinato la prospettiva di un netto e duraturo ricambio della classe dirigente regionale. Siamo consapevoli che quello che abbiamo chiamato il sistema di potere accresciutosi e consolidatosi

in oltre 30 anni di egemonia democristiana alla Regione non vuole arrendersi all'evidenza politica del voto. Eppure il voto di giugno è stato chiaro nei numeri e nelle indicazioni politiche, ma a chi insiste, come ha fatto ieri l'onorevole Floris, nel dire che la Democrazia Cristiana avrebbe il diritto di governare perché è il partito di maggioranza relativa rispondo a mia volta con una domanda: perché allora a Firenze, nel Lazio, a Napoli, in Liguria, dove il Partito comunista è partito di maggioranza relativa, governa invece la D.C.? La verità, e io non mi scandalizzo di questo...

SERRA (D.C.). Esiste una proposta e lo sai benissimo.

BARRANU (P.C.I.). E' esatto e sto per dirlo. Io non mi scandalizzo di quanto è avvenuto a Firenze, nel Lazio, in Liguria: la verità è che, nel nostro sistema proporzionale, il diritto di governare spetta alle coalizioni che riescono a raggiungere la maggioranza assoluta. Non siamo (o non siamo ancora, onorevole Serra, come vorrebbe l'onorevole De Mita) in un sistema maggioritario che offre automaticamente a chi ha la maggioranza relativa la *leadership* di governo. Non si ritorni perciò su argomenti inconsistenti sul piano istituzionale, prima ancora che su quello politico.

Si può rimproverare allora al Partito Sardo d'Azione (come ha fatto la D.C. in questo e nel precedente dibattito, con l'intervento dell'onorevole Saba) la scelta a sinistra effettuata da questo partito, ma è un fatto che il Partito Sardo d'Azione ha scelto di voler formare una Giunta di sinistra. La verità è che il voto nel suo complesso, con la crescita del Partito comunista e del Partito Sardo d'Azione, è stato un voto per il cambiamento dei gruppi dirigenti, dei contenuti programmatici, dell'azione e dei metodi di governo. La Giunta che l'onorevole Mario Melis ha presentato al Consiglio recepisce, seppure non con l'organicità che avremmo voluto, i segnali di cambiamento indicati dall'elettorato.

Si può davvero insistere, come fa la D.C., nel dire che l'esecutivo nasce sotto il segno

dell'egemonia del Partito comunista? Non mi pare proprio! Guardiamo ai fatti, onorevole Montresori: si tratta intanto di un esecutivo di cui, non certo per volontà e per scelta dei comunisti e dei sardisti, fanno parte questi soltanto, più tre tecnici. I comunisti e i sardisti hanno quindi avuto l'onere di designare, oltre il Presidente della Giunta, anche gli Assessori: non li si può quindi accusare di aver fatto da soli ciò che essi volevano fare con altri e che gli altri (i compagni socialisti e i laici) non hanno ritenuto di fare per ragioni politiche e programmatiche. Vi è egemonia del P.C.I. quando i comunisti non esprimono il Presidente della Giunta, che è peraltro un autorevole dirigente del Partito Sardo d'Azione quale l'onorevole Melis, al quale va anche in questa occasione la nostra stima e il nostro leale e convinto sostegno? Si può parlare di egemonia quando il Partito comunista, d'accordo con il Partito Sardo d'Azione, ha fatto sì che a dirigere alcuni assessorati di grande rilievo politico fossero designati esperti di valore indiscusso?

MONTRESORI (D.C.). Lo vedremo...

BARRANU (P.C.I.). Si può parlare di volontà egemonica di un partito come il Partito comunista che, pur avendo 23 consiglieri regionali e pur riconfermando l'esigenza di tenere distinti gli accordi di maggioranza da quelli consiliari, ha dichiarato, onorevole Floris, che è disponibile a rivedere l'attribuzione delle cariche consiliari in rapporto all'evoluzione dei rapporti politici e quando questa evoluzione ci sarà?

In realtà la Democrazia Cristiana sa bene perché si è giunti a proporre al Consiglio un esecutivo regionale fondato sulla partecipazione diretta dei soli comunisti e sardisti che, va ricordato, dispongono comunque di 35 consiglieri su 81. E' noto che, dopo i deliberati del Partito comunista e del Partito sardo per la costituzione di una Giunta organica di sinistra, non si sono avute identiche disponibilità e valutazioni da parte del Partito socialista e dei partiti laici, per ragioni di ordine politico e di ordine programmatico che abbiamo sentito in quest'aula in questi giorni. L'approdo al quale si è giunti

costituisce quindi, nelle condizioni date dall'attuale posizione dei partiti di sinistra e laici, un passo importante e significativo (seppure non quello da noi sperato e richiesto dalla complessità dei problemi economici e istituzionali che stanno davanti all'isola), un primo e decisivo passo in grado comunque di delineare con chiarezza che ci si muove in direzione del cambiamento, così come indicato dal voto.

Come comunisti esprimiamo il nostro ringraziamento al collega del P.D.U.P. per la decisione di sostenere la Giunta presieduta dall'onorevole Melis; riteniamo importante la decisione sofferta (seppure diversa da quella che auspicavamo e che auspichiamo) dei compagni socialisti, riconfermata poc'anzi dal collega Cossu, di sostenere questa Giunta, il cui compito, e più ancora il compito dei partiti che la compongono, sarà anche quello di favorire il crearsi di condizioni tali che consentano forme più organiche di partecipazione diretta, in una prospettiva che ci auguriamo ravvicinata. Così pure ci sembra politicamente significativa per il presente, e soprattutto per la prospettiva, la decisione del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano di astenersi. Il confronto consiliare potrà consentire di superare, ne siamo certi, quelle differenze di carattere politico-programmatico che hanno portato il Partito socialdemocratico ed il Partito repubblicano pur con accentuazioni e tempi differenti, a non ritenere opportuno ora un ingresso organico in maggioranza e in Giunta. Siamo consapevoli del travaglio (e in questo caso non uso la parola "interferenze", perché mi riferisco ai partiti sardi, non alle loro direzioni nazionali) provocato dalle discussioni e dalle posizioni che, sugli sviluppi della vicenda sarda, sono state via via assunte a Roma. Anche se avremmo preferito e abbiamo sollecitato fino all'ultimo forme più organiche di partecipazione alla Giunta, diamo atto del senso di autonomia mostrato dagli organismi dirigenti regionali di questi partiti.

Del resto noi non neghiamo e tanto meno demonizziamo (siamo d'accordo con Mannoni su questo) l'esigenza di rapporti politici, concernenti la strategia e la tattica politica,

tra centro e periferia nei partiti nazionali. Ciò che non riteniamo accettabile (non vedo l'onorevole Anedda) è che le Giunte locali debbano essere decise a Roma allorché si formano o si verificano i Governi nazionali. Ciò che condanniamo sotto il profilo politico, ma soprattutto, come diceva Pubusa avant'ieri, per i riflessi istituzionali degenerativi che comporta, è l'illegittima pretesa del gruppo dirigente nazionale della Democrazia Cristiana di imporre — non al suo partito, collega Cossu, ma ai suoi alleati di governo — in che modo essi devono atteggiarsi nelle realtà locali e ciò che devono decidere i loro organismi dirigenti locali. Questo non è un problema interno alla Democrazia Cristiana, se così fosse, i problemi si affronterebbero in una discussione con la Democrazia Cristiana sarda, ma non è questo il problema, come abbiamo già detto in altre sedi. Se davvero le Giunte locali devono essere omogenee alle alleanze di governo nazionali, a che cosa servono le elezioni regionali? Tanto varrebbe abolirle e magari nominare, in occasione della formazione dei vari Governi, dei Commissari di Governo incaricati di dirigere le Regioni.

Quanto è avvenuto in questi mesi porterà — credo, o almeno mi auguro — la stessa Democrazia Cristiana sarda ad una riflessione attenta sui reali punti di approdo della linea di De Mita, che non mi sembra davvero dia molti spazi ad elaborazioni e a comportamenti autonomistici. Voi, colleghi della D.C. sarda, sperando con un impossibile capovolgimento del verdetto elettorale di evitare il passaggio all'opposizione, avete creduto opportuno forse, salvo qualche lodevole e imbarazzata eccezione, non respingere con la chiarezza, la prontezza e la decisione necessaria i *diktat* di De Mita, gli atteggiamenti (chiedo scusa se uso termini in verità un po' pesanti, ma non ne trovo altri) talvolta provocatori e talvolta insultanti di alcuni vostri esponenti nazionali. Non avete neppure preso in esame la proposta, da noi formulata, di rilasciare tutti insieme una dichiarazione comune per chiedere la non interferenza degli organismi nazionali sulle decisioni relative a tutte le Giunte locali. Chiedetevi ora quali conseguenze può avere, sulla credibilità del vostro patrimonio

autonomistico e sull'elaborazione futura del vostro stesso partito, l'agitarsi scomposto del segretario nazionale De Mita nei confronti della vicenda sarda.

MONTRESORI (D.C.). Il caso di Torino è stato trattato a Roma.

BARRANU (P.C.I.). Mi domando quale credibilità autonomistica può continuare ad avere, nella coscienza dei sardi, un partito che si fa paladino a Roma della omogeneizzazione, cioè della omologazione della periferia al centro, rinunciando a rivendicare che sia il centro a tenere conto delle elaborazioni delle periferie. Mi chiedo dove stanno andando a finire i discorsi contro le centrali romane dei partiti e dei sindacati, che abbiamo sentito fare tante volte in quest'aula dall'onorevole Soddu, per esempio; discorsi peraltro non sempre da noi condivisi, proprio per quel massimalismo assolutorio nei confronti della D.C. sarda che in essi era contenuto, ma che sono stati fatti. Nei vostri silenzi nei confronti di De Mita, nelle stesse dimissioni dell'onorevole Soddu da responsabile nazionale delle autonomie regionali, di cui abbiamo appreso la notizia sulla stampa l'altro giorno, ci sembra in realtà di cogliere mutamenti in negativo nella D.C. sarda. Mutamenti a cui guardiamo non con soddisfazione ma con preoccupazione e che ci sembrano indicare quanto, nella Democrazia Cristiana sarda di questi ultimi tempi, stia pesando quello che noi chiamiamo appunto il sistema di potere che attorno ad essa si è consolidato e che ora vede messi in pericolo privilegi, certezze e impunità.

Noi comunisti non riteniamo né utile né possibile governare la Regione con la Democrazia Cristiana; consideriamo chiusa la prospettiva della Giunta di unità autonomistica che del resto, in questi ultimi tempi, quando viene evocata, viene evocata come estremo tentativo per consentire alla Democrazia Cristiana di stare comunque al potere; non a caso la stessa Democrazia Cristiana ha finora proposto, dopo le elezioni, il pentapartito con i sardisti e poi il quadripartito. Siamo però convinti che, oltre le formule di governo, sui grandi temi dell'auto-

nomia esistano le esigenze di unità e di sintonia di cui parlava l'onorevole Giagu; esigenze che il P.C.I. per trent'anni, pur non essendo in Giunta, ha tenacemente perseguito, impegnandosi costruttivamente con tutte le forze democratiche e autonomistiche sui grandi temi dell'autonomia e dello sviluppo.

Domando allora alla Democrazia Cristiana: il Partito comunista può essere unitario anche se sta all'opposizione, mentre la Democrazia Cristiana può esserlo soltanto se sta in Giunta, onorevole Giagu? Non mi sembra un ragionamento molto lineare quello che ci viene proposto oggi dalla Democrazia Cristiana sarda.

SERRA (D.C.). L'onorevole Giagu ha già parlato; la domanda la faccia a me.

BARRANU (P.C.I.). Risponderà lei; la domanda la faccio a Giagu. Noi crediamo che essere alternativi (P.C.I. e D.C., lo dice De Mita ma lo diciamo anche noi, sono alternativi) non significhi essere incomunicabili; l'alternativa non è incomunicabilità, se non per scelta di uno degli interlocutori, e questa non è la nostra scelta. Come fate, amici della Democrazia Cristiana, a sentirvi emarginati solo perché dopo trentatré anni si profila per voi la prospettiva, che è normale in un regime democratico, di essere sostituiti nel governo della Regione? Ci auguriamo davvero che un partito come la D.C. trovi dall'opposizione, in un confronto reale e non pregiudiziale con la Giunta Melis, i modi per non estraniarsi da quel processo unitario che è necessario per rigenerare il rapporto Sardegna-Stato e per costruire una nuova Regione. Sotto questo profilo ci si consenta di affermare, senza ironia e senza presunzione, che l'opposizione — per chi, stando sempre o troppo a lungo al potere, ne ha subito le tentazioni degenerative — può far bene; siamo convinti che farà bene alla Democrazia Cristiana, oltre che alla Sardegna, avere un ricambio anche fisico di classe dirigente.

Del resto l'alternativa, o meglio la possibilità e la disponibilità concreta all'alternanza nel governo, è garanzia di democrazia. Per tanti anni nel nostro Paese e in Sardegna le

preclusioni di carattere ideologico hanno bloccato il sistema politico e, se hanno consentito alla Democrazia Cristiana di restare per tanto tempo al potere, hanno prodotto degenerazioni gravi del sistema democratico. Oggi ci auguriamo che non si torni più alle preclusioni ideologiche, anche se certe fastidiose (lo dico sinceramente) insistenze dell'onorevole Giagu sulla Sardegna che sta per essere lasciata nelle mani insicure dei comunisti e dei sardisti indipendentisti indicano quanto pesino ancora, forse, queste tentazioni.

GIAGU (D.C.). Ha letto male.

BARRANU (P.C.I.). E' una sensazione. Preoccupa sentir dire, come ha detto l'onorevole Floris, che l'unica strada democraticamente percorribile è, per i partiti laici, l'alleanza con la Democrazia Cristiana: il quadripartito. Forse solo se vi è la Democrazia Cristiana al governo c'è democrazia? O non è davvero antidemocratico, oltreché arrogante, il non volersi arrendere all'evidenza dei numeri e delle legittime — opinabili ma legittime — scelte di schieramento dei partiti?

LADU SALVATORE (D.C.). Vuoi imporre il silenzio?

BARRANU (P.C.I.). No, non il silenzio; siete voi che siete stati zitti. Ma forse (mi riferisco al tono di alcuni interventi, non di tutti per la verità, di colleghi della Democrazia Cristiana che ho sentito in quest'aula) invitare ad un ragionamento sereno chi sembra convinto di avere ragione solo perché democristiano non serve a molto, se non a suonare il cembalo senza corda, come diceva Giovanni Battista Tuveri.

Ricordava comunque l'altro ieri il collega Mannoni che già la significativa esperienza della Giunta laica e di sinistra presieduta dal compagno Rais, che governò l'Isola per due anni, consentì di sbloccare il sistema politico regionale e di avviare un'azione di rinnovamento nella direzione politica della Regione. Quell'esperienza, breve ma rilevante, segnò

una svolta nella storia dell'autonomia; essa si interruppe perché, pur essendo politicamente forte, non lo era numericamente, caro collega Floris, e con i numeri prima o poi bisogna fare i conti. Fu delineata comunque una strada nuova, fondata su un rapporto di pari dignità tra i partiti di sinistra, sardisti e laici e su un programma di governo che si proponeva metodi e contenuti diversi rispetto al passato, nei rapporti con i poteri centrali dello Stato e nell'attività amministrativa diretta della Regione. Non solo noi comunisti — arrivo a lei, onorevole Rojch, attenda un attimo; adesso arrivo alla Giunta Rojch —, non solo noi comunisti e gli amici sardisti, che di quella esperienza fummo parte attiva, ma anche gli altri partiti della coalizione, seppure in momenti e con accenti diversi, ebbero modo di mettere in rilievo gli aspetti positivi di quella alleanza: dai dirigenti del Partito socialista nel loro congresso regionale ad esponenti dello stesso Partito socialdemocratico (per esempio l'onorevole Pigliaru), i quali se non altro parlarono di clima più positivo tra i partiti nella Giunta di sinistra, rispetto alle brutte pagine scritte dalla Giunta Rojch.

Il risultato elettorale ha a mio avviso voluto premiare quindi non tanto e non soltanto due partiti di opposizione, il Partito comunista e il Partito Sardo d'Azione, ma due partiti che si sono legati nella passata legislatura ad una esperienza di Giunta importante e positiva, rifiutando di farsi coinvolgere nella disastrosa prova fornita dalla Giunta pentapartito che, del resto, queste stesse forze avevano dichiarato di accettare, al momento della costituzione, per stato di necessità e perché non vi erano alternative. Pur in una situazione politica diversa (perché, come diceva Mannoni, il grande successo del Partito sardo e la crescita del Partito comunista hanno introdotto elementi nuovi rispetto a due anni fa non solo nei numeri, ma anche nelle accentuazioni programmatiche) vi è, a mio avviso, un filo unitario che collega queste due fasi. Non a caso tante parti del programma qui illustrato dall'onorevole Melis riprendono e ampliano elaborazioni e propositi enunciati dalle precedenti Giunte di

IX LEGISLATURA

XI SEDUTA

28 SETTEMBRE 1984

sinistra, dagli aspetti, per esempio, riguardanti la riforma interna della Regione, a quelli industriali e sociali, a tante parti di quelli relativi al rapporto con i poteri centrali dello Stato. Vi sono quindi le condizioni politiche e programmatiche perché la nuova fase della lotta autonomistica, indicata dal voto del mese di giugno, abbia per protagoniste fondamentali — in un rapporto aperto con la Democrazia Cristiana — le forze di sinistra, sardiste e laiche.

Siamo convinti che il dibattito in corso nel Partito socialista, nel Partito socialdemocratico e nel Partito repubblicano potrà avere uno sviluppo tale da consentire il consolidamento di un'alleanza a sinistra. Gli atti di disponibilità manifestati finora, pur non essendo quelli da noi auspicati, ci sembrano muoversi in questa direzione che, per quanto ci riguarda, come comunisti noi seguiremo, convinti come siamo che solo da un consolidamento dell'alleanza tra le forze di sinistra, sardiste e laiche può trovare alimento una nuova positiva stagione dell'autonomia regionale.

Il voto ha indicato (pur con le diverse accentuazioni politiche e programmatiche esistenti tra il voto per il Partito comunista e quello per il Partito Sardo d'Azione) che il cambiamento deve avvenire in Sardegna all'insegna di un nuovo livello dell'autonomia, che è — a ben vedere — la ricerca di un nuovo livello dell'unità dello Stato. Questo è il punto, se è vero che l'organizzazione istituzionale è sottoposta all'usura del tempo, non diversamente da quanto avviene per il corpo umano.

In queste settimane si è fatto un gran parlare di indipendentismo e di federalismo, quasi fosse una novità questa opzione strategica del Partito Sardo d'Azione, quasi fosse una novità che autorevoli esponenti di vari partiti, dalla Democrazia Cristiana anche al Partito socialista, esprimono posizioni di tipo federalista; quasi fosse una novità che partiti come il Partito comunista, come il Partito socialista e altre forze laiche hanno manifestato opinioni diverse su questi temi; eppure è addirittura ovvio che le coalizioni fra partiti, per realizzarsi, non possono fondarsi sulle opzioni strategiche finali, che sono patrimonio e obiettivo dei partiti e non delle coalizioni di governo.

ROJCH (D.C.). C'è una doppia verità allora: una verità in Aula e una verità fuori.

BARRANU (P.C.I.). No: cerchi di comprendere, onorevole Rojch, l'unica verità. No, forse è lei che vede doppio...

ROJCH (D.C.). Bisogna essere coerenti. Una verità in Consiglio regionale e una verità nella società sarda: non è una cosa da lasciar passare così...

BARRANU (P.C.I.). Abbia la pazienza di ascoltare, onorevole Rojch!

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, la prego di non interrompere.

BARRANU (P.C.I.). Del resto i partiti che hanno per obiettivo strategico la costruzione di una società socialista, adeguata a risolvere i problemi delle democrazie industriali, non hanno mai detto che tale obiettivo deve far parte dei programmi di governo e meno ancora dei programmi di Giunte regionali. E allora perché tanta polemica? Perché si è giunti a parlare di lesa risorgimento? Perché si è giunti fino all'insulto nei confronti del presidente Melis e del Partito Sardo d'Azione, che vanta — come è stato detto — tradizioni democratiche e antifasciste e che, attraverso autorevoli esponenti, ha contribuito a creare questo Stato e a elaborare la stessa Costituzione repubblicana? Emilio Lussu era fra questi ed era un federalista; è noto che egli disse di accettare l'autonomia speciale delineata dal nostro Statuto con lo stesso entusiasmo (e capovolgo i termini usati da Emilio Lussu per evitare le ire delle colleghe del Consiglio) con cui chi attende una figlia femmina, che per Lussu era il federalismo, è tuttavia felice ed entusiasta di avere un maschio, cioè l'autonomia speciale. Nessuno si sognò di additare Lussu come un attentatore allo Stato unitario repubblicano.

Del resto, non è forse vero che lo Stato regionalista (chiederei all'onorevole Montresori di fare un po' di silenzio) nasce da una critica dei modi, forse in parte storicamente necessari,

attraverso i quali si realizzò l'unità d'Italia? Così come non è forse vero che la questione sarda (che non è, proprio per questo, riducibile ad una questione soltanto di emarginazione economica) nasce dalla critica ad una fusione con lo Stato unitario avvenuta in modo diseguale?

Mannoni ha ricordato Turati e il suo rispetto per le etnie. Io voglio ricordare un grande dirigente del Partito comunista sardo e nazionale, Renzo Laconi. Renzo Laconi, che non era un federalista ma era un grande autonomista e fu uno dei maggiori e più sottili artefici dell'elaborazione della Carta costituzionale, in uno scritto apparso sul numero speciale del "Ponte" del 1951 dedicato alla Sardegna, riferendosi alla famosa affermazione autocritica di Giovanni Siotto Pintor - "Errammo tutti allorché si rinunciò così precipitosamente, in quel modo, agli istituti di autonomia" - scriveva: "E' occorsa l'esperienza di un secolo perché la coscienza di questo errore divenisse patrimonio comune dei sardi e perché la rivendicazione autonomistica diventasse bandiera di quasi tutte le correnti politiche dell'isola". Lo scritto apparve in un volume dedicato proprio all'autonomia della Sardegna.

MURA (D.C.). Questo nel 1951; ma prima Renzo Laconi che cosa aveva detto?

BARRANU (P.C.I.). Discutiamo non di prima, ma di che cosa è adesso la Democrazia Cristiana... Ma lascia perdere, Peppe Mura; discutiamo serenamente; iscriviti a parlare se vuoi discutere e, se ti dà tanto fastidio ascoltarmi, non ascoltarmi; non è che smetterò di parlare se non mi ascolti tu.

ROJCH (D.C.). La storia, in certi momenti, la si cita perché fa comodo; in altri la si dimentica.

PRESIDENTE. Prego i colleghi consiglieri di lasciar continuare l'oratore. Onorevole Rojch, la prego! Onorevole Barranu, la prego di continuare.

BARRANU (P.C.I.). Torniamo a discutere

serenamente e senza strumentalismi. Noi comunisti, che abbiamo - e non da oggi - con gli amici del Partito Sardo d'Azione rapporti unitari, collaudati e di ampio respiro, abbiamo discusso e discutiamo dissentendo, polemizzando e riflettendo reciprocamente, come è giusto che avvenga, sulla zona franca, sul federalismo, sul bilinguismo. Sul bilinguismo e sulla zona franca per esempio, pur avendo diverse posizioni di partenza, ci sembra (non solo a noi e ai sardisti, ma anche ad altre forze politiche) di aver trovato finora sintesi valide e positive, impegnandoci a sostenere la proposta di legge nazionale di iniziativa regionale per la lingua, approvata da questo Consiglio regionale, e a verificare operativamente contenuti e ampiezza territoriale della zona franca. Così, sul tema del federalismo abbiamo portato i nostri elementi di discussione e di riflessione, non solo col Partito Sardo d'Azione ma per esempio con esponenti autorevoli della Democrazia Cristiana. Se oggi il federalismo statuale non ci convince, lo affermiamo non per una pregiudiziale ideologica né per rispetto di una sorta di immutabile dogma risorgimentale; del resto, come è noto, il Partito comunista, che nell'immediato dopoguerra era perplesso sull'autonomia, fu in passato con Gramsci e Longo, e guardate se è poco, su posizioni federaliste.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Al Congresso di Lione.

BARRANU (P.C.I.). Esatto: al Congresso di Lione. Il federalismo, dicevo, non ci convince in quanto lo riteniamo una forma organizzativa dello Stato non adeguata, perché insufficiente, rispetto ai problemi di integrazione e di governo dello sviluppo posti da una società industriale moderna. E' reato riflettere e discutere su queste questioni? E' il caso di porre degli steccati se si dissente o se si portano degli argomenti di riflessione? Ci sembra per esempio di poter constatare che - di fronte ai problemi posti dall'integrazione mondiale, dallo sviluppo economico, dal processo di industrializzazione che è una grande novità della Sardegna di oggi rispetto a quella del '49, allorché si approvò

lo Statuto che noi abbiamo — sono in crisi tutti gli Stati, quelli unitari e quelli federali. Riteniamo che, mentre i modelli organizzativi del potere economico si sono ammodernati notevolmente (penso alle multinazionali), quelli dell'organizzazione del potere politico sono molto in ritardo. In fondo le varie forme di Stato sono elaborazioni di almeno un secolo fa e questo vale anche per il federalismo, per il quale ci riferiamo appunto alle grandi elaborazioni dell'800. Del resto ci sembra che, nell'organizzazione delle società moderne, i ritagli rigidi di competenze debbano cedere il passo ad una ripartizione di funzioni, nell'ambito delle stesse competenze, fra più livelli istituzionali: centrali, regionali, locali, sovrastatali. In questo senso ci sembra più interessante una articolazione realmente e concretamente regionalistica dello Stato in periferia e al centro. Sotto questo profilo è interessante (e a me pare innovativa, perché può essere insieme parziale ma significativa riforma della Regione e parziale ma significativa riforma in senso autonomistico dello Stato) l'ipotesi relativa ad alcuni aspetti del governo programmato dello sviluppo, che è formulata nell'ordine del giorno del Consiglio regionale per una attuazione in termini moderni dell'articolo 13 dello Statuto; un articolo che è solo una parte, ma una parte importante dello Statuto di autonomia speciale. La discussione è comunque aperta e vi è la nostra disponibilità a confrontare, appunto con estrema apertura, le posizioni delle varie parti politiche.

La vicenda sarda ha mostrato i ritardi di tanta parte del Paese sul tema delle autonomie; la stessa discussione in atto, sul piano nazionale, sulle riforme istituzionali sta finendo col ridursi (per lo meno nelle affermazioni dell'onorevole De Mita) ad una modifica della legge elettorale, quando invece la revisione (o forse, mi si passi il termine, la rifondazione) dello Stato regionalistico dovrebbe essere al centro di questa discussione. Vi sono quindi limiti evidenti sul piano nazionale, ma vi sono limiti anche nostri, perché la difesa ed il potenziamento della specialità può avvenire solo se si è parte di un movimento complessivo delle

Regioni del nostro Paese. Forse la vicenda non esaltante del D.P.R. 348, che è stato una riproposizione, in alcune parti addirittura peggiorativa, di quanto era stato trasferito alle Regioni a Statuto ordinario, ci può insegnare qualcosa da questo punto di vista. Sotto questo aspetto il rilancio ed il rafforzamento dell'autonomismo non è altro, come dicevo prima, che la richiesta e la volontà di creare un nuovo e più alto livello di unità dello Stato. Su questi temi torneremo in Consiglio regionale con la necessaria apertura, rifuggendo comunque da strumentalismi e da atteggiamenti dogmatici e ideologizzanti.

Non entro nei dettagli del programma presentato dall'onorevole Melis perché, come comunisti, lo condividiamo e siamo impegnati. come ha affermato il collega Cuccu, a sostenerne l'attuazione. Del resto è un programma aperto a contributi, ad arricchimenti, ed anche a modifiche: per esempio io ritengo che nella parte sull'industria e in modo particolare sulla chimica dovremmo recepire gli accordi più recenti stipulati dalle stesse organizzazioni sindacali.

E' un programma di respiro politico, ma legato alla contingenza e all'esigenza di cominciare da subito a dare risposte nuove ai problemi più urgenti posti dalla crisi sarda: dall'occupazione ai trasporti, dalla rivitalizzazione di una Regione che fa acqua da tutte le parti a una moralizzazione profonda nel governo della cosa pubblica. Dal più recente rapporto SVIMEZ si ricava che la Sardegna aveva nel 1951 il prodotto *pro capite* più alto tra le regioni meridionali, rispetto a quelle del centro-nord; nel 1981 la nostra posizione relativa è peggiorata, dal punto di vista del prodotto *pro capite*, passando dal 64 al 60 per cento del livello medio del centro-nord.

Abbiamo il più alto tasso di disoccupazione e un'economia industriale in gravi difficoltà; abbiamo soprattutto una macchina organizzativa che non funziona, perché si è voluto per trent'anni che amministrasse ciò che doveva essere invece decentrato agli enti locali. Il risultato è che ci troviamo di fronte una Regione che non è in grado di governare e che amministra malamente. Se a ciò si è giunti

non è per responsabilità del destino, cari amici democristiani, ma principalmente di chi ha diretto la Regione per oltre trent'anni. All'opposizione la responsabilità di aver fatto bene o male l'opposizione; a chi ha governato, in posizioni di assoluto dominio, la responsabilità e l'onore, laddove c'è onore, di aver governato bene o male. Stupisce allora che la D.C. sarda si sia stupita del giudizio degli elettori i quali, credo proprio per questo, hanno chiesto con il voto un cambiamento di alleanze, di metodi e di indirizzi di governo.

E' singolare il destino del programma politico da lei presentato, signor Presidente: per alcuni (Pigliaru, Catte, lo stesso collega Cossu) l'immagine, come ha detto Pigliaru, di questo programma è troppo sardista e conflittuale con lo Stato; ciò ha giustificato gli atteggiamenti positivi ma critici di questi partiti. Per altri, o meglio per la Democrazia Cristiana, il programma è troppo comunista. La realtà è che il programma della Giunta risente non solo, come è peraltro logico, dei contributi del Partito comunista e del Partito sardo, ma anche delle elaborazioni più vaste dell'insieme delle forze politiche autonomistiche sarde. Quando perciò si afferma che nel programma sono contenuti obiettivi già definiti in passato, diciamo che in parte questo è vero, nel senso che vengono ripresi e fatti propri tanti deliberati unitari del Consiglio regionale, da quello sull'articolo 13 agli indirizzi per l'avvio della riforma dello Statuto, dalle posizioni sull'intervento straordinario alla questione della lingua.

Un impegno particolare lo si è voluto però dedicare a due temi: l'occupazione e l'avvio concreto della riforma della Regione; non si tratta quindi di un programma generico, ma di un programma di ampio respiro e, al tempo stesso, concreto nelle scadenze operative. La Giunta intende muoversi su questa linea, ricercando il confronto ed i consensi necessari per affrontare problemi di tale ampiezza.

A chi afferma che ci si troverebbe di fronte ad una Giunta assediata rispondiamo che questo non ci sembra vero, perché alla Giunta si oppongono esplicitamente solo la Democrazia Cristiana ed il Movimento sociale e perché, nonostante si

sia impedito in tutti i modi che la Giunta si costituisse (nessun'altra Giunta, credo, in passato ha mai trovato tanti ostacoli alla sua formazione come questa), si è tuttavia riusciti a giungere alla formazione di un esecutivo di sinistra. Del resto, l'orientamento comune realizzatosi tra i partiti di sinistra, sardisti e laici indica che vi sono le premesse, che vi sono le condizioni per consolidare l'azione di cambiamento che questa Giunta intende avviare. La disponibilità ad andare avanti manifestata dai colleghi Mannoni e Cossu a nome dei compagni socialisti, così come l'atteggiamento critico ma positivo e non ostile del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano, ci consentono di avere fiducia nel futuro di questa alleanza. Sui temi sollevati dai colleghi Mannoni, Pigliaru e Onnis — riforma della Regione, iniziativa promozionale per le attività produttive, piano per il lavoro, verifica operativa della zona franca — vi è la piena disponibilità nostra e, credo, degli amici sardisti ad approfondimenti ed arricchimenti.

Alla D.C. chiediamo non un'opposizione compiacente, come non è mai stata in passato compiacente l'opposizione del Partito comunista (dei vecchi e dei nuovi dirigenti del Partito comunista, onorevole Giagu!); alla D.C. chiediamo un confronto aperto, franco e lineare; ci battiamo perché sui grandi temi si realizzi quell'unità tra le forze autonomistiche che non può essere condizionata alla presenza in Giunta della Democrazia Cristiana, così come i comunisti, per trent'anni, hanno saputo essere unitari sui grandi temi dell'autonomia pur senza essere in Giunta. Auspichiamo anche noi una larga convergenza consiliare e nel rapporto con i poteri centrali dello Stato fra le forze di sinistra, sardiste e laiche e la Democrazia Cristiana.

Signor Presidente, colleghi del Consiglio, esprimiamo i migliori auguri alla nuova Giunta regionale e, come comunisti, ci impegniamo a sostenerne l'azione con tutte le energie e con tutto l'entusiasmo di cui disponiamo e che crediamo sia addirittura superiore in chi si accinge ad una prova così esaltante per la prima o per la seconda volta come noi. Auspichiamo un rapporto di pari dignità ed un consolidarsi organico

dell'alleanza con le forze di sinistra e laiche, chiamate tutte dal voto alla responsabilità di costruire una Regione nuova con metodi e indirizzi di governo nuovi. Ci sforzeremo di non restare chiusi negli assessorati e ricercheremo collegamenti costanti con le forze più vive e moderne della nostra isola, dai lavoratori al mondo imprenditoriale e finanziario alle energie culturali e morali migliori di cui dispone il popolo sardo: tutti coloro, cioè, che al di là delle divergenze di carattere ideologico aspirano ad avere una Regione efficiente, autorevole, gestita in modo nuovo.

Signor Presidente, l'attende e ci attende una prova difficile; siamo certi tuttavia che ella e la Giunta da lei presieduta saranno capaci di creare nell'isola un rinnovato clima di fiducia e sapranno amministrare la Regione in modo trasparente e nell'interesse del popolo sardo, contribuendo così al realizzarsi delle condizioni politiche e programmatiche necessarie per favorire una partecipazione organica e di legislatura di tutte le forze di sinistra, sardiste e laiche, alla direzione della Regione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, onorevole Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, avevo già pensato, tenuto conto che non sono il primo oratore del mio gruppo che parla, di fare del mio intervento una sorta di dichiarazione di voto, con alcune puntualizzazioni e qualche chiarimento necessario. Tenuto conto dell'ora in cui prendo la parola e che la pazienza dei colleghi non può essere illimitata, cercherò di ridurre ancora a una sintesi sostanziale questo intervento.

Devo innanzitutto chiarire (perché mi pare che dopo parecchio tempo — quasi tre mesi — non sia ancora chiaro) il senso della proposta che la Democrazia Cristiana aveva avanzato il 3 luglio, con un documento della sua direzione regionale. Per alcuni quella nostra proposta acquisì il significato (è stato detto anche in questo dibattito, oltre che scritto da più parti) di una sorta di scavalcamento dei partiti tradi-

zionalmente nostri alleati e di una specie di avvicinamento eccessivo al Partito Sardo d'Azione; da altri invece fu interpretata come un tentativo di aggregare al vecchio pentapartito, quasi a rimorchio, il Partito Sardo d'Azione.

La contemporaneità di simili accuse convergenti, la contemporaneità di queste due letture significa e spiega esattamente che quel documento non corrisponde né all'una né all'altra interpretazione. Quel documento della Democrazia Cristiana non dà niente per scontato, come è stato invece affermato poco fa dall'onorevole Cossu, ma si rivolge ai partiti tradizionalmente alleati, ai quali dice: facciamo insieme (senza scavalcamenti, onorevole Onnis!) un confronto col Partito Sardo d'Azione per verificare se esistono le condizioni politiche e programmatiche per una alleanza più ampia e più rappresentativa. Ogni partito ha il diritto e il dovere di avanzare le proprie proposte; sta alle altre forze politiche esaminarle e rispondere. Avevo sottolineato alcune parti di questo documento e, se non avessi preso la parola così tardi, le avrei qui rilette per dimostrare che si trattava di una correttissima proposta, con la quale chiedevamo ai partiti dell'area socialista e laica di verificare, tutti insieme (qualora essi fossero stati disponibili) con il Partito Sardo d'Azione (qualora il Partito Sardo d'Azione fosse stato disponibile) se esistevano le condizioni politiche e programmatiche per una alleanza più larga.

Anche i contenuti programmatici di quel documento traggono origine (lo possiamo verificare) da tutto quello che abbiamo detto e scritto in questi anni. Non siamo andati né a blandire altre forze politiche, né a scopiazze, facendole nostre, le impostazioni programmatiche del Partito Sardo d'Azione o di altri partiti. Basta rileggere con attenzione le parole dei nostri documenti per capire che la Democrazia Cristiana — nel solco, nel rispetto della sua storia, della sua tradizione, delle sue impostazioni recenti o meno recenti, in coerenza con quanto ha detto in tanti confronti politici e programmatici — riproponeva opinioni già espresse, senza ricorrere a scoperte dell'ultimo momento per tentare avvicinamenti forzati verso

altre forze politiche.

Si trattava in sostanza di uno sforzo costruttivo, fatto pensando alla Sardegna, alla comunità sarda, ai tanti problemi di cui tutti quanti siamo consapevoli (e che anche Barranu, che mi ha preceduto poco fa, ha rielencato); ai tanti problemi assillanti che oggi esistono; un tentativo di contribuire con una nostra proposta, pensata e manifestata nel momento in cui deve essere dato un governo alla Sardegna.

Chiedevamo innanzitutto, come ho detto, una nuova solidarietà fra i partiti dell'ultima maggioranza e poi il confronto con il P.S.d'Az. cui ho fatto riferimento. Mi sembra che si sia parlato, non ricordo da parte di chi, di blandizie e lusinghe da parte della Democrazia Cristiana verso il Partito Sardo d'Azione, prima e dopo le elezioni. Io ho molto rispetto per il Partito Sardo d'Azione, i sardisti lo sanno, ma non siamo ricorsi né a blandizie né a lusinghe. Già quando fu fatta la Giunta Rojch, con un nostro documento proponemmo l' "esapartito" non il "pentapartito". Il Partito Sardo d'Azione, autonomamente, per ragioni sue, ritenne di non aderire a quell'invito e non aderì. In campagna elettorale abbiamo detto che, se fossero esistite le condizioni, avremmo proposto, dopo le elezioni, il pentapartito allargato al Partito Sardo d'Azione. Ciò non esclude il fatto che abbiamo condotto un tipo di campagna elettorale, non dico aspra ma certamente abbastanza polemica anche nei confronti dei sardisti, polemizzando molto sugli obiettivi dell'indipendentismo. Altro che blandizie! Chi ha seguito la nostra campagna elettorale certamente sa e non ha il diritto, per quanto ci riguarda, di parlare di blandizie nei confronti di qualunque forza politica.

Perché abbiamo fatto queste proposte? Perché diamo una interpretazione, la nostra interpretazione, dei risultati elettorali. Si dice: la D.C. è stata sconfitta, il pentapartito è stato sconfitto, siamo stati sconfitti tutti. I risultati vanno visti però per quello che sono: la Democrazia Cristiana ha perso cinque consiglieri, d'accordo, ma — pur nella sua sconfitta, come alcuni la chiamano — resta il partito di maggioranza relativa; il pentapartito ha perso sette

consiglieri regionali, ma ha ottenuto oltre il 52 per cento dei consensi, cioè la maggioranza assoluta dei voti dei cittadini sardi. Se il 52 per cento dei cittadini sardi sono una minoranza, allora ha ragione chi dice che il pentapartito è stato sconfitto. Se il 52 per cento dei cittadini sardi elettori sono la maggioranza assoluta, possiamo accettare il discorso del ridimensionamento del pentapartito, ma non quello della sua sconfitta.

Se in partenza il pentapartito avesse avuto 65 consiglieri regionali e fosse calato a 55 componenti dell'Assemblea, voi avreste detto che, avendo perso dieci consiglieri, il pentapartito era stato sconfitto e che ad altri, (anche se rappresentano il 41 per cento che è dato dall'aggregazione sardista-comunista), che sarebbero i vincitori delle elezioni, dovrebbe spettare il governo della Regione. Ma non è così. E' vero, onorevole Barranu, ed io posso essere d'accordo, che quando si crea un sistema di alleanze, all'alleanza più ampia spetta il governo; ma, per quanto riguarda l'interpretazione dei risultati elettorali, non vi è dubbio che una coalizione che, in momenti difficilissimi come quello che stavamo e stiamo attraversando, riesce ad ottenere la maggioranza assoluta dei consensi, certamente non ha perso le elezioni; ha perso alcuni consensi, ma sostanzialmente ha avuto la maggioranza assoluta dei voti dei cittadini sardi.

Per quanto riguarda la D.C. poi il giudizio deve essere più articolato. Lo spartiacque vero per la D.C. è rappresentato non solo in Sardegna dal 1983. C'è stato infatti un calo generalizzato, diffuso, in tutto il territorio del Paese del 6 per cento circa e quel calo lo abbiamo registrato anche in Sardegna. Tra politologi, studiosi eccetera c'è chi sostiene che, se non ci fosse stata la vicenda Moro, forse proprio per quel lungo esercizio del potere di cui si è parlato (nonostante non fosse possibile, come non è possibile oggi a mio avviso, una alternativa democratica), nel Paese la D.C. avrebbe avuto una qualche flessione già prima del 1983. In questo calo generale del 1983 si inquadra anche il risultato sardo. Nonostante le condizioni in cui si è operato, no-

nostante il calo generale registrato in tutto il Paese, la D.C. resta il partito di maggioranza relativa.

E vi è di più: quando si è votato per le elezioni europee, forza di maggioranza relativa è risultato il P.C.I.. E vorrei ricordare una cosa, onorevole Barranu: fu il segretario del P.C.I., l'onorevole Mario Pani, in un dibattito in cui ero presente con esponenti di altri partiti, ad affermare che, se il P.C.I. avesse conservato la maggioranza relativa, avrebbe potuto anche chiedere la guida della Regione. Dico "la guida", non la partecipazione al governo della Regione; cioè in sostanza fu il segretario del P.C.I. ad introdurre il discorso che il partito di maggioranza relativa, almeno qui in Sardegna, poteva chiedere la guida della Regione: ciò significa che dava per scontata la partecipazione del partito di maggioranza relativa al governo della Regione.

Invece così non fu. Una settimana dopo infatti, quando si è trattato di scegliere gli uomini che avrebbero dovuto governare la Sardegna, il Partito comunista ha ottenuto il 3,2 per cento in meno e la D.C. ha realizzato l'1 per cento in più rispetto alla domenica precedente e tra D.C. e P.C.I. c'è un 3,6 per cento di differenza: però voi dite che ha vinto il P.C.I. e ha perso la Democrazia Cristiana. Anche le partite di calcio si perdono e si vincono con risultati più o meno ampi e consistenti; talvolta, nel secondo tempo, calando le distanze, si possono vincere ugualmente con risultati meno consistenti; però le partite chi le vince le vince e chi le perde le perde. In questo senso e con questa interpretazione noi abbiamo proposto ai partiti tradizionalmente alleati di aprire un confronto con la forza veramente emergente di questa consultazione elettorale, che era il Partito Sardo d'Azione, dopo il successo ottenuto.

E' stato scritto e detto: hanno vinto le sinistre. Noi interpretiamo la larga avanzata dei sardisti come una richiesta di maggior autonomia, di maggior partecipazione dei sardi alle decisioni che li riguardano a livello nazionale, come una aspirazione ad un maggior diritto all'autogoverno, certamente, e non

come una risposta a problemi di schieramento, perché la campagna elettorale sardista fu impostata sui contenuti e non su temi di schieramento.

Vogliamo parlare di questo sfondamento a sinistra? Ma il Partito comunista ed il P.D.U.P. insieme hanno preso i due posti persi dai radicali, che venivano considerati sì e no a sinistra. Essi occupavano i due posti all'estrema sinistra, uno dei quali viene oggi occupato dal lugubre rappresentante del P.D.U.P.. Tra P.C.I. e radicali erano 24 consiglieri regionali; oggi, tra comunisti e P.D.U.P., sono ugualmente 24 consiglieri.

Il Partito comunista, lo ha detto l'amico Saba in occasione dell'altro dibattito, in un momento in cui (forse a causa delle condizioni economiche e sociali, che non sono solo quelle della Sardegna ma dell'intero Paese e dell'Europa) i partiti di governo sono stati un po' travolti (dalla socialdemocrazia in Germania a Suarez in Spagna a Giscard e successivamente a Mitterrand ed ai comunisti in Francia), il Partito comunista dunque, dopo 35 anni (meno 18 mesi) di opposizione, realizza questo grande trionfo, questa grande avanzata, che è l'aumento di un consigliere regionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

(Segue SERRA). Su questa grande avanzata a sinistra, su questa lettura forzata dei risultati per farne derivare una richiesta di spostamento a sinistra dell'asse politico del governo regionale, mi pare non si possa giurare nel modo più assoluto. Quando il Partito Sardo d'Azione ha fatto la sua scelta in favore di un tripartito organico P.C.I.-P.S.d'Az.-P.S.I. (poi i repubblicani e i socialdemocratici sono diventati tanto importanti e hanno ricevuto lusinghe, carezze eccetera), noi abbiamo proposto quel pentapartito che, a nostro avviso, non era stato sconfitto dal corpo elettorale.

Dice l'onorevole Mannoni, ed anche qualche altro, che avremmo manifestato titubanze, che non avremmo ritenuto sufficientemente praticabile il pentapartito. Non esiste una dichiarazione o un documento della D.C.,

o di un suo esponente, in cui venga messa in dubbio la possibilità di fare il pentapartito. E' vero che prima abbiamo auspicato un tentativo per una maggioranza più ampia, però quando l'onorevole Genovesi, segretario del Partito socialdemocratico, dichiarò che sarebbe stata difficile, io risposi che era difficile ma non impossibile.

(Interruzione dell'onorevole Mannoni).

Non è come ha detto lei ieri, onorevole Mannoni, "non impossibile anche se difficile". No, io dissi: "sarà difficile ma non impossibile". E' stato scritto in tutti i giornali. Non abbiamo mai dubitato della fattibilità del pentapartito. Un discorso diverso può riguardare la stabilità per maggioranze sostenute da numerosi consiglieri regionali o da un numero inferiore di consiglieri, che dipende dall'andamento complessivo delle trattative, dalla formazione e composizione dei governi, dal modo in cui i partiti possono sbagliare o meno anche nel fare le loro scelte interne e nella proiezione a livello di esecutivo. Però la fattibilità del pentapartito non l'abbiamo mai messa in discussione.

E' stato fatto notare che siamo andati con lentezza. Certo, abbiamo pazientato, non abbiamo dato segni né di insofferenza né di impazienza, perché siamo anche rispettosi di quello che avviene e guardiamo con attenzione ai fatti politici. In quel momento era stata avviata una trattativa da parte dei comunisti e dei sardisti per tentare la formazione di una Giunta di sinistra ed era stata avviata una trattativa da parte del Partito Socialista Italiano per la costituzione di un polo laico, socialista e possibilmente sardista. Vi erano due confronti in atto e noi, con molto senso di responsabilità, decidemmo di lasciare che questi confronti si sviluppassero senza inserirci a rendere più difficile e complicata la situazione complessiva, creando ulteriore confusione.

Inoltre in quel momento le trattative cominciarono a progredire con lentezza, perché eravamo ormai a Ferragosto. Ci si è dati appuntamento per il 24 agosto; non ufficialmente

certo, sommessamente, ufficiosamente; ci si è detto che saremmo venuti qui il 24 agosto per un dibattito e che, bene o male, forse, scambiandoci le idee in Consiglio regionale, nella sede istituzionalmente competente, avremmo dato un apporto utile alla soluzione della crisi.

Tenuto conto del periodo particolare e del fatto che hanno famiglia anche gli uomini politici e qualche volta d'estate la portano in vacanza fuori dal luogo di abituale residenza, siamo venuti qui convinti di partecipare ad un dibattito. Invece c'era stato chi aveva vegliato più di noi, lo dobbiamo ammettere. Qui c'è tutto il marchingegno imbastito, con intelligenza se si vuole, dal Partito Comunista Italiano. Memori del fatto che "più che la lunga lotta dei sanculotti, poté la generosa follia di una notte", che fu la presa della Bastiglia, i comunisti hanno pensato a prendere la Bastiglia, cioè la presidenza della Regione. In sostanza, due mesi non avevano consentito di arrivare a nessun accordo né politico né programmatico; il tutto era risultato inconcludente e allora è venuto fuori lo stratagemma: attacchiamo il carro davanti ai buoi, eleggiamo il Presidente e chissà che, trattando con il Presidente eletto, non riusciamo a concludere qualche cosa.

L'onorevole Melis ha accettato, ha ritenuto di accettare. Un mandato esplorativo, in quelle condizioni, sarebbe stato molto più dignitoso per tutti; per chi veniva eletto Presidente, per le forze politiche e per le istituzioni. In sostanza un'elezione con quel documentino mesto, reoconfesso, che ammetteva che "bisogna ricercare le condizioni per trovare una maggioranza politica e programmatica", sostanzialmente significava meno di un mandato esplorativo, anche se sottintendeva — con molta scorrettezza, scusatemi il vocabolo — l'intento di arrivare, con un procedimento alla rovescia, alla costituzione della maggioranza e della Giunta.

BARRANU (P.C.I.). L'onorevole Rojch fu eletto Presidente senza documentino, mi pare.

ROJCH (D.C.). Presentò delle dichiarazioni programmatiche e ci fu l'accordo politico dei partiti.

SERRA (D.C.). L'onorevole Rojch, ed anche altri Presidenti, o sono stati eletti a seguito di accordi o, qualche volta, sono stati momentaneamente votati esclusivamente dal nostro partito (e da qualche altro partito col quale esisteva già un accordo) e gli altri partiti successivamente sono entrati a far parte della coalizione. Qui invece è avvenuto un processo alla rovescia: sei partiti (considerando anche il P.D.U.P., fino a quando non si realizzerà la sua confluenza nel Partito comunista) hanno votato per il Presidente.

Abbiamo chiesto un dibattito; a stento si è consentito che il dibattito in qualche modo si svolgesse. E pensare che il 3 agosto, con un documento reso pubblico, il Gruppo comunista aveva chiesto un dibattito (ce l'ho qui il documento, onorevole Barranu) proprio per chiarire la situazione politica! Ebbene, siamo rimasti soli; hanno parlato solo i partiti che poi sono finiti all'opposizione, noi e il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. E' in quel momento che si è creata la vera rottura; che si è trasformato un rapporto che può essere anche conflittuale, ma non di rissa e di scontro; è in quel momento che si è sbattuta la porta in faccia ad una parte di questa Assemblea.

Quando nella sede istituzionale competente si rifiuta il dialogo (non so se per imbarazzo, per difficoltà, per il timore che in quel momento emergessero le non poche divergenze o per prepotenza ed arroganza, fatto sta che si è rifiutato il dialogo) si fa qualcosa mai avvenuta, credo, in quest'aula. C'è stato questo... operoso silenzio, che avrebbe prodotto poi quello che ha prodotto; che ha offeso noi, ha offeso le istituzioni ed ha offeso le forze politiche nel loro insieme. Perché, quando si parla di credibilità delle forze politiche, quando si parla di rapporto fra forze politiche e società, credo che con comportamenti di quel genere (da "aula sorda e grigia", avrebbero detto in altri tempi) diamo un apporto sostanziale, decisivo per screditare le forze politiche, la classe dirigente

e le stesse istituzionali.

Si parla tanto, colleghi che mi ascoltate, della necessità di concorrere a rinnovare le istituzioni, a riabilitare le istituzioni, a rilanciare la forza ed il prestigio delle istituzioni. Ma la loro forza ed il loro prestigio sono direttamente proporzionali ai comportamenti ed agli atteggiamenti che mantengono le forze politiche, al contegno che caratterizza la classe politica. I partiti generano politica ed il tipo di politica che i partiti producono può rafforzare o danneggiare le istituzioni. I rapporti tra i partiti e le istituzioni si riflettono certamente sui rapporti fra la classe politica e la società. Tutte queste cose non le invento io oggi; ce le siamo sempre dette tutti reciprocamente e chi in quella giornata ha attivato quell'operoso silenzio ha rinnegato tutte queste affermazioni, che avevamo fatto tutti insieme e per tante volte.

Il modo dell'elezione dell'onorevole Melis e lo sbarramento della strada al dibattito non hanno certo rappresentato un momento costruttivo. Non è in discussione l'essere maggioranza o opposizione, ma il modo, la forma da complicito, il rifiuto del dibattito attraverso cui si fa la scelta. Già non c'era stato quel confronto politico e programmatico di cui tanti o tutti avevano parlato e avevano dichiarato l'esigenza, anche per iscritto. Ma, al momento in cui ci siamo incontrati qui, si è scelta veramente la strada della rottura; è stato un momento di grave caduta per le istituzioni, che mai sono state maltrattate come in quel momento, e chi l'ha combinata, soprattutto quelli che sono stati i promotori in quella vicenda, credo che dovranno riflettere molto e, se aspirano ad una legislatura produttiva, dovranno porre riparo, in ogni occasione in cui ne avranno la possibilità, al comportamento di questo recente periodo.

Ed a proposito di istituzioni maltrattate, qui non c'è il Presidente del Consiglio (nessun riferimento alla sua persona, per carità, onorevole Presidente dell'Assemblea) e salto un passaggio che avrei dovuto fare e che... così... siamo stanchi.

Ci si meraviglia della nostra reazione: si di-

ce: "Ma non è successo niente...". Abbiamo sentito anche stamattina qualcuno che ha detto in privato: "Ma fate l'opposizione! Avrete un avvenire; con i tempi che corrono, tutto sommato, forse, beati voi che lo potete fare...". La verità è che non è in gioco il tipo di approccio tra le persone. credo che questo non sia in discussione. Ripeto: si può essere maggioranza o si può essere opposizione; personalmente anche io penso che trenta, quarant'anni di governo, a livello regionale e a livello nazionale, rappresentino un'anomalia del nostro Paese. Però le cause delle anomalie vanno ricercate e non è questo il momento né l'ora per farlo. In ogni modo, la decisione in assoluto spetta al corpo elettorale, spetta al popolo: non bastano inversioni di tendenza costruite a tavolino e legittimate successivamente, con teorie che tutto sommato non ci convincono.

E veniamo alla D.C. nazionale: quando De Mita e la Democrazia Cristiana nazionale si impegnano perché il pentapartito rappresenti un'alleanza strategica e non qualcosa di pragmatico e di contingente, fanno né più né meno, in termini uguali e contrari, quello che fa il P.C.I. quando vuole diffondere nel Paese l'alternativa di sinistra. Se l'alternativa nel Paese, nel livello più ampio, è accettabile e chi la accetta lo dice innanzitutto alla società, al corpo elettorale, nessuna questione; nessuno ha diritto di parlare di trasformismo o di operazioni di potere, ma occorre chiarezza. Capita però che si ritiene di non poter accettare l'alternativa ma, sia pure in buona fede, si lavora in suo favore e si concorre a realizzarla dal basso. Non è un delitto se si costituisce una amministrazione regionale, provinciale o comunale a sinistra in più; io credo che si sta facendo qualcosa di contraddittorio se vi si concorre in contrasto con gli obiettivi generali dichiarati.

Questa è la dialettica in atto, al momento, tra le forze del pentapartito. Un rapporto dialettico tra i partiti, quando nessun partito è egemone nei reciproci rapporti, io credo che costituisca un fatto più corretto. Il Partito comunista con estremo rigore (perché fa le cose con estremo rigore) lavora 365 giorni su 365, e 366 nell'anno bisestile, per l'alternativa e, visto che

al momento non la può realizzare al massimo livello, tenta di diffonderla dal basso, facendola nascere in periferia, anche se la resa dei conti finale, questa è la nostra opinione, sarà fra due sistemi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA EMANUELE

(Segue SERRA). Io non penso che il pentapartito racchiuda in sé il sistema democratico del Paese, ci mancherebbe altro! Però io penso che il pentapartito sia oggi uno schieramento, sufficientemente rappresentativo di forze democratiche, che garantisce nel Paese il sistema democratico senza che alternative a livello nazionale, per il momento, siano possibili.

Allora, detto questo, quando nelle periferie capita che delle forze politiche si incontrano, alcune di esse concordano un programma, altre non lo accettano e nasce legittimamente una maggioranza. Mi si potrebbe dire che il programma può essere accettato comunque. Non è vero, o è vero se crediamo a scelte poco serie. D'altra parte, come si può accettare comunque un programma, si possono anche creare delle difficoltà comunque per non farlo accettare. Se ci collochiamo sul piano della scarsa serietà, allora ne possono combinare molte, sia quelli che lo vogliono accettare, sia quelli che non vogliono che un programma venga accettato.

Quando delle forze politiche in periferia (per periferia intendo Regione, Provincia, Comune) si incontrano, concordano su un programma e altre forse, chiamate al confronto, non lo accettano, è più che legittima l'alleanza maggioritaria che ne scaturisce. Questo è nel pensiero non solo mio, ma della Democrazia Cristiana sarda e della stessa Democrazia Cristiana nazionale. Quando si fa riferimento al cosiddetto preambolo Forlani del 1970 si è in errore, perché quel documento sollecitava un'estensione meccanica della formula di governo a tutti i livelli. Non è la stessa cosa, la mia è una osservazione che possiamo sempre verificare; se, a seguito di un confronto, non ci si intende, *nulla quaestio*; se invece una parte viene esclusa aprioristicamente e questo feno-

meno si diffonde, allora è in atto non una pregiudiziale politica alla rovescia, ma addirittura una pregiudiziale ideologica. C'è una pregiudiziale ideologica se meccanicamente continuano a nascere di volta in volta amministrazioni di sinistra, senza che un confronto le abbia motivate. Questo è il pensiero della Democrazia Cristiana nazionale e dico anche che, sul piano della strategia nazionale, noi Democrazia Cristiana sarda condividiamo la linea generale del Partito.

Quando si tratta invece dei problemi relativi alla nostra politica regionale, li risolviamo da noi e siamo addirittura convinti che l'intervento della segreteria politica in occasione delle vicende sarde (che, come è stato dichiarato ripetutamente, guardava ad una strategia più ampia) alla Democrazia Cristiana sarda non ha certamente giovato. Infatti non era in discussione (ci sono dichiarazioni esplicite che lo confermano) tanto la soluzione della crisi regionale sarda, quanto il rapporto tra le forze del pentapartito nell'intero territorio. Io credo tutto sommato che, essendo stata la vicenda sarda inserita nell'ambito di una strategia generale, alla D.C. sarda sono state create più difficoltà che vantaggi.

Noi non abbiamo mai sollecitato — questo lo posso dire a fronte alta in qualunque sede — interventi di questo genere e ci è stato persino rimproverato, non solo all'interno della D.C.. Perché non abbiamo mai sollecitato interventi di questo genere? Perché, una volta avviati su quel piano inclinato, altre forze politiche — che per altre ragioni avrebbero potuto rivedere la loro posizione: per dissenso programmatico o per il non raggiunto accordo politico — nel timore di essere accusate di eccessiva acquiescenza alle loro centrali, avrebbero avvertito difficoltà obiettive a tornare indietro. Ecco perché non potevamo trarre vantaggio da interventi di questo tipo. E anche per noi stessi, perché in altre occasioni non avremmo voluto o non vorremmo essere convocati per sentirci dettare alleanze da stipulare in sede regionale.

Abbiamo celebrato un congresso regionale nel 1981, che si è svolto in antitesi al congresso nazionale; saremo un'anomalia, noi della Democrazia Cristiana sarda, però nel 1981 abbiamo

avuto un congresso regionale che si è concluso con scelte politiche contrastanti con quelle del congresso nazionale. In quel congresso regionale, convinti di trovare ancora coloro che ci avevano dato l'appuntamento, avevamo operato una larghissima scelta in favore dell'unità autonomistica. Ecco perché, amici miei, senza agitarci troppo, quando è stato necessario abbiamo chiarito che non avevamo sollecitato né intendevamo sollecitare accordi di carattere nazionale per la soluzione della crisi sarda. L'abbiamo detto con chiarezza, perché questa è e resta la verità.

Il clima — dicevo — è certo mutato quando è fallita definitivamente la politica di unità autonomistica. La coesistenza tra noi e il P.C.I. è ormai improponibile e inoltre non è questo il momento per discutere le ragioni che l'hanno resa irrecuperabile. Però avevamo espresso anche altri convincimenti: tra l'altro che in questa legislatura avremmo ricercato ed adottato un codice di comportamento per cui, tra maggioranza e opposizione, chiunque fosse stato in maggioranza e chiunque in minoranza, si stabilisse un clima non di unitarietà confusa e pasticciata, onorevole Cossu, ma di rapporto costruttivo. Eravamo anche convinti che — sui grandi temi dell'autonomia, della rinascita, dell'occupazione, del rilancio delle istituzioni — si sarebbe potuta realizzare, da parte di tutti, quella convergenza di sforzi che era e resta auspicabile. Ma quando si creano queste situazioni, quando si interrompe volontariamente, in forma di complotto, ogni possibilità di colloquio emarginando (per questo diventa emarginazione, non perché un partito va alla opposizione, anche se si tratta del partito di maggioranza relativa) una o più forze politiche, allora il clima costruttivo si recupera a fatica, molto gradualmente e con il concorso di volontà da parte di tutti. Non si può chiedere soltanto alle vittime della vicenda di fare uno sforzo particolare rispetto agli altri. Ho apprezzato, onorevole Meloni, la sua richiesta in questo senso ma, ripeto, occorrono le condizioni e le condizioni devono concorrere a crearle un po' tutti.

Il Partito comunista (con linearità, con

IX LEGISLATURA

XI SEDUTA

28 SETTEMBRE 1984

chiarezza, non ne fa neanche mistero) porta avanti una sua strategia, non certo autonomistica. E' una strategia che è nata a Salerno (non la prima Salerno) il 27 novembre 1980, tanto per intenderci meglio, e che viene registrata, lucidata, aggiornata di volta in volta alle Botteghe Oscure. In Sardegna ha sostituito i partiti dell'area socialista con il Partito Sardo d'Azione che ritiene, ne sono convinto, di portare avanti la sua battaglia autonomistica e invece contribuisce alla realizzazione di una idea, di un progetto politico che non guarda certamente come fatto di fondo alla realizzazione delle autonomie in Sardegna e nel resto del Paese.

Si dicono delle cose che poi certamente andranno verificate. Si tenta di dare qualche spiegazione, non tanto alla scelta sardista (perché un partito — quando riunisce i suoi organi e adotta le proprie decisioni — sa perché lo fa), ma soprattutto al fatto che, nei momenti di particolare difficoltà, quando il tripartito organico cominciava a non essere più possibile, in ambienti comunisti, sembra (io ci metto sempre un "sembra") si dicesse: "Bisogna andare avanti comunque. Guai a fallire". La linea adottata infatti sarebbe stata quella voluta, proposta, indicata e portata avanti dal Partito comunista. E cioè: nessun confronto con la Democrazia Cristiana, elezione di un Presidente del Consiglio proprio, elezione *blitz* del Presidente della Giunta nel modo brillante di cui abbiamo parlato; nessun dibattito in Aula, costi quello che costi. Per un partito marxista-leninista, infatti, quello che si è detto ieri non è detto che valga ancora domani.

E si aggiunge anche (ma queste cose le dico con molta cautela e con tutti i condizionali) che l'onorevole Mario Melis (sembrano pettegolezzi ma sono fatti politici o considerazioni politiche) sarebbe elemento di piena fiducia del Partito comunista. Certo, se l'ha votato è elemento di fiducia. Ci mancherebbe altro, ma più di altri sardisti. Da un ritorno indietro, l'onorevole Mario Melis risulterebbe indebolito e indirettamente si avvantaggerebbe l'altra parte (io non so se ci siano partiti, per carità, nel Partito Sardo d'Azione); l'altra parte (non so

quale sia questa parte, poi) verrebbe avvantaggiata se l'esperimento Melis facesse il "botto". Lo affermo con tutti i "se". Se invece, dice sempre questa voce maligna...

COGODI (P.C.I.). E' un romanzo!

ROJCH (D.C.). Se tu parli di romanzo, vuol dire che non lo è; ho l'impressione che abbia toccato il punto giusto.

SERRA (D.C.). In sostanza (non è verità rivelata questa, Presidente) se...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta Forza paris* ha un significato.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Melis di lasciar continuare l'oratore.

SERRA (D.C.). Se l'esperimento fosse andato avanti, anche in prospettiva di vicende congressuali, l'onorevole Melis e i suoi amici più vicini ne sarebbero usciti rafforzati (io riferisco sempre fra virgolette) e se l'esperimento non avesse avuto successo sarebbero stati avvantaggiati gli altri, i cattivi (che tra l'altro non so chi siano). Comunque, passo e chiudo. Ripeto: sembrano pettegolezzi, ma potrebbero avere anche la dimensione di fatto politico.

Il Partito Sardo d'Azione, per quanto mi riguarda, e non solo per quanto riguarda me, ma per quanto ci riguarda come Democrazia Cristiana sarda — non abbiamo avuto difficoltà ad affermarlo, ed è comparso in tanti giornali — lo giudichiamo un partito democratico e autonomistico, perché così la pensiamo; se così non la pensassimo non l'avremmo fatto. La nostra opinione è comparsa sui giornali nazionali ed è comparsa sui giornali sardi. Quando il nostro segretario politico nazionale (c'era un'intervista anche sua, onorevole Sanna, nello stesso giornale, "Il Giorno" di Milano): ha fatto una certa dichiarazione, che non abbiamo a prima vista apprezzato, in attesa del chiarimento che in larga parte è venuto (manca quella lettera; ma credo che, giunti a questo punto, la lettera sia meno importante, perché quello che ha detto

è sufficiente), noi abbiamo detto (l'ho detto io, l'ha detto il capogruppo della D.C.): "Se De Mita si riferisce al Partito Sardo d'Azione, non condividiamo questo giudizio".

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). Abbiamo apprezzato.

SERRA (D.C.). Tanto per essere chiari, perché taluno dice: li hanno prima blanditi, poi maltrattati. Abbiamo portato avanti con chiarezza la polemica, i rapporti dialettici ed i giudizi positivi a favore del Partito Sardo d'Azione, tant'è che poi l'onorevole De Mita ha chiarito che si riferiva a delle frange infiltrate. A mio avviso pecore nere ce ne sono in tutti i partiti, chi per un verso, chi per un altro; siccome partiti diversi (diversi tra virgolette) non ne esistono più: la storia recente e meno recente del Paese lo ha dimostrato. Io credo che abbia rimesso le cose a posto anche chi aveva avuto quell'infelice espressione dei "mezzo terroristi".

Con altrettanta franchezza abbiamo preso atto e prendiamo atto che, con onestà concettuale e con una correttezza che gli fa onore, il segretario nazionale del Partito Sardo d'Azione ha dichiarato che l'indipendentismo resta obiettivo strategico del Partito Sardo d'Azione e premessa al federalismo. Almeno, ci auguriamo noi, sino al prossimo congresso. Anche se le cose sardiste le vedono i sardisti (noi vediamo le cose democristiane) ci auguriamo che il prossimo congresso corregga qualche scelta del congresso di Porto Torres. Ecco perché potevamo collaborare col Partito Sardo d'Azione e infatti facemmo una proposta in questo senso. La conoscevano i nostri dirigenti nazionali, che concordavano (se non avessero concordato sarebbe stata la stessa cosa, proprio per le ragioni che ho esposto precedentemente): ecco perché, se capitasse — in questa o in altra legislatura — per quanto ci riguarda, potremmo collaborare col Partito Sardo d'Azione. La confusione che si è determinata, onorevole Presidente, onorevole Presidente della Giunta, colleghi che a quest'ora avete tanta pazienza (vi giuro che resterò in Aula ad ascoltare voi a qualunque ora

parliate) un po' a mio avviso, onorevole Presidente della Giunta, l'ha generata lei con questa sua generosità anche bonaria: tutte queste interviste, tutte queste dichiarazioni...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Mi addebiti cose specifiche.

SERRA (D.C.). Interviste...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Le interviste sono cose generiche. Ho parlato bene di De Mita nelle interviste; forse è questo che la offende?

SERRA (D.C.). Allora leggo dalla "Repubblica": "Non vogliamo una soluzione soltanto nostra; vogliamo una soluzione federalista buona per tutti". Tenga conto che lei è già Presidente; lei è già Presidente eletto quando parla in questa intervista.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Oh Signore! Mi intervistavano come terrorista in quell'occasione.

SERRA (D.C.). C'entra poco se la intervistavano come terrorista. E lei si presta a queste cose? A queste cose doveva rispondere il suo partito e non il Presidente della Giunta o della Regione (Presidente della Giunta lo diventerà stasera) ed il suo partito l'ha fatto.

(Interruzione dell'onorevole Melis).

Perciò tutte quelle effervescenze non rappresentano fatti secondari. Ciò non toglie, onorevole Presidente della Giunta, che io ho parlato di generosità...

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. L'intervento era inopportuno da parte mia, solo che l'intervista era correlata ad una accusa che, direi, era personale.

SERRA (D.C.). Non era personale, ed è stato chiarito che è stata interpretata da lei in senso personale. Lei è un personaggio (oltre

tutto è anche un... fratello d'arte), quindi sarebbe dovuto cadere di meno in queste trappole che i giornalisti, soprattutto continentali (qui, se non scappo, divento sardista anch'io), tendono a creare con molta facilità.

A mio avviso le segreterie nazionali dei partiti, onorevole Presidente della Giunta, sono state messe a soqquadro più da tutte queste interviste e dichiarazioni (poi ci sono i titoli a caratteri cubitali, che vanno al di là delle intenzioni di chi parla) che da atti effettivi di partiti politici, compreso il suo. Si è creato un clima che ha fatto apparire questa contrapposizione tra l'Italia e la Sardegna.

A chi mi ha chiesto se lei era separatista, indipendentista, autonomista, ho risposto che, per quanto la conosciamo, è un democratico, che ha qualche vaga tendenza verso forme di populismo, qualche volta tribunizio, forse perché all'origine ci può essere una certa deviazione professionale. Però (non voglio essere frainteso su questo, mi creda; nonostante la nostra sia una opposizione severa, diamo gratis anche qualche consiglio) con questi atteggiamenti freni il più possibile, onorevole Presidente della Giunta, nell'interesse della Giunta e nell'interesse di tutti. Perché, guardi, da Masaniello e Ciceruacchio, tutti i tribuni e tutti i populistici non hanno mai concluso gran che.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Lei ha esperienza, vero? Ci sono evidentemente delle affinità elettive...

SERRA (D.C.). Può darsi anche; mi può incriminare come vuole, onorevole Presidente della Giunta: accetto tutto. Quando uno lancia sassi in piccionaia, deve anche sopportare.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. L'aggettivare così non serve, è molto gratuito. L'insulto non serve a molto.

SERRA (D.C.). Nel riferimento a personaggi storici ho detto che non volevo essere frainteso. Guardi Presidente, se lei ritiene che io l'abbia insultata, le chiedo scusa, anche se non l'ho insultata.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. L'insulto non serve a molto. Io sono qui per fare il mio dovere con molto senso di responsabilità, bene o male che lo faccia.

SERRA (D.C.). Onorevole Presidente della Giunta, sto facendo anch'io il mio dovere. Le ho detto che le chiedevo scusa (anche se son convinto, in coscienza, di non aver voluto insultare nessuno e tanto meno lei) ed ho premesso che non volevo essere frainteso con questo accostamento a personaggi storici. Era un giudizio negativo sulla storia dei tribuni e dei populistici.

Volevo poi dire che Cecovini a Trieste, mentre in altri tempi con il "Melone" era parso separatista, ha capito quanto era sbagliata l'impostazione iniziale, ha messo la testa a partito e si è mezzo a lavorare democraticamente, con altre forze politiche democratiche.

Mi pare che siano state quelle stesse vicende di cui ho parlato poc'anzi (altro che pressioni romane!) a far tornare leggermente indietro laici e socialisti rispetto alla sua Giunta: certe affermazioni (può darsi anche ingigantite: l'ho detto prima), oppure il fatto che, pur essendo laici, in tempi di ecumenismo, hanno sentito il valore di un certo detto nel diritto canonico (lo dissi in merito ad altre vicende in un congresso del mio partito) che avverte: *ubi nuptiae previdentur infaustae, usque ad limina altaris...* Quando le nozze non sono previste felici, fino ai confini dell'altare si può tornare indietro. Credo che abbiano fatto questo, pur essendo laici e non cattolici. Solo che mi sembra di ricordare che l'onorevole Franco Rais, quando alcuni partiti lo votarono e non entrarono in Giunta (se ricordo male correggetemi), si dimise e fu riletto, mentre in questa occasione siamo andati avanti come se nessun partito fosse venuto meno. Rientrerebbe nella logica fissata dal P.C.I. anche sul piano tattico e che si è voluta a tutti i costi portare avanti.

Ecco perché siamo al bicolore o, come lo chiamiamo con espressione più appropriata, "monocolore comunista allargato", onorevole Barranu. Certo, voi avreste voluto avere meno peso in Giunta e più alleati nella coalizione —

non ve ne facciamo una colpa — ma io chiedo al Presidente della Giunta: con questa “batteria” di assessori comunisti schierata lì dentro, come si fa a resistere? Solo una “sindrome di Stoccolma” può consentire di coesistere con chi ci tiene stretti in modo soffocante, perché i dissensi non potranno non emergere.

Altro che subalternità alla Democrazia Cristiana! Ci sono stati in molte Giunte numerosi assessori democristiani, però tutti sanno che non hanno rappresentato mai un blocco monolitico. Più spesso anzi i *partner* hanno dovuto mediare i dissensi tra gli assessori che rappresentavano la Democrazia Cristiana. Per quanto riguarda questa “batteria” invece, onorevole Presidente della Giunta, pare sia stata selezionata con rigore, proprio perché risultasse affiatata al massimo. Io non entro mai nelle vicende degli altri partiti, però certamente più di un collega qui, vedendo che è rimasto nei banchi del Consiglio qualche consigliere comunista che una certa esperienza sul piano culturale, sindacale, della amministrazione locale e della stessa attività consiliare l'aveva maturata, qualche interrogativo se l'è posto. E sembra ne abbia ricavato la conferma che si è voluto proprio dar vita ad una “batteria” più che affidata. Ecco perché dico: vedrà lei in futuro se si può resistere o meno, onorevole Presidente della Giunta. Altro che subalternità alla Democrazia Cristiana: questa è egemonia galoppante, bella e buona!

Una osservazione sugli assessori tecnici: io sono buon amico di Italo Ferrari (non è che adesso lo farete fuori perché sto confessando di essere suo amico, speriamo) e lo stimo molto sul piano personale e sul piano professionale. Gli altri non li conosco. Di un altro di questi assessori tecnici proposti so che è stato alla Regione e che poi andò via senza che se ne sia saputo il perché. Comunque vedo che, in spirito fraterno, entra a far parte della Giunta. Però i trasporti e l'industria sono i settori politicamente più delicati, sono la frontiera avanzata di un governo regionale che su questa materia avrà, come l'ha avuto la Giunta Rojch, un incontro-confronto incessante, cioè un confronto di carattere politico, di cui in prima persona questi assessori rispondono politicamente e non tecni-

camente, almeno che non cada tutto sulle spalle (forti, d'accordo) dell'onorevole Presidente della Giunta. Altrimenti se ne deduce che proprio questi settori così delicati sono stati rifiutati dalla “batteria”, che intende occuparsi di settori che creano più... contatto sociale, lasciando ai tecnici l'incombenza molto delicata di un confronto politico quotidiano con gli organi dello Stato.

Nelle dichiarazioni programmatiche viene saltata completamente (è stato già detto da altri colleghi ed io lo ribadisco) una parte che riguarda l'accordo Governo-Regione, stipulato in occasione della visita del Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, e di alcuni ministri; nel “messaggio” c'è il buio più assoluto su questa materia, come se quell'incontro non fosse mai avvenuto. Ci domandiamo se si tratta di malizia, nel senso che si vuole ignorare quel protocollo e basta, o se non rappresenti una forma di doppia malizia, nel senso che fra qualche mese emergeranno questi accordi come se fossero stati stipulati dalla nuova Giunta. Questi accordi sono una realtà (chi non li conosce se li vada a leggere), sono atti precisi, semmai vanno gestiti.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Anche le adempienze sarebbero cose importanti. Ci sono anche le cose da fare, oltre le cose da leggere.

SERRA (D.C.). Lei è un avvocato e mi insegna che non ci si difende accusando. Io sto ricordando un importante impegno assunto dal Governo; impegno globale e che semmai va gestito.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Assunto prima delle elezioni e poi abbandonato.

SERRA (D.C.). Non è così, onorevole Presidente della Giunta; sono impegni precisi e, se il Governo non li dovesse mantenere, lei domani (a parte il fatto che alcuni ministri sono venuti anche dopo le elezioni) denuncerà le inadempienze e sapremo che il Governo non ha mantenuto gli impegni. Però non facciamo finta che il Governo gli impegni non li abbia

assunti, perché sarebbe un danno per la Sardegna ignorarli e non difenderne l'esistenza.

Pare che si voglia saltare a piè pari tutta l'ultima parte, gli ultimi anni della passata legislatura, come se non ci fosse stata quella grande conquista che è stata la revisione del Titolo III dello Statuto, col sostegno, certo, dei parlamentari e di tutte le forze politiche. Però anche la battaglia per il Titolo III (come diceva Mario Floris ieri mattina) non è finita, onorevole Presidente della Giunta. Confermiamo quello che abbiamo detto in tempi non sospetti, quando eravamo noi dall'altra parte: quella battaglia non è finita; va ripresa e portata a compimento.

Credo che nessuna Giunta abbia avuto contatti costanti con il Governo, con organi nazionali, con enti di Stato, come li ha avuti la Giunta Rojch, instancabilmente, in un confronto quotidiano. La stessa cosa chiederemo a voi e vigileremo per verificare se saprete fare altrettanto.

Quando chiediamo più autonomia, chiediamo contemporaneamente non di separarci dallo Stato, chiediamo più partecipazione perché — se, sui problemi economici del Paese, dovesse essere portata avanti, in nostra assenza, una mediazione tra forti — aumenterebbe fatalmente lo squilibrio a nostro sfavore, onorevole Presidente della Giunta. Ecco in quale senso può porsi in un rapporto di contestazione-accettazione, come diceva Paolo Dettori, nei confronti dello Stato, la Giunta deve appellarsi alla solidarietà dello Stato, deve richiedere il rispetto dei nostri diritti, senza porsi in una posizione di contestazione globale che non gioverebbe alla comunità sarda. E' a questi obiettivi che bisogna stare estremamente attenti.

Non mi soffermo sul testo delle sue dichiarazioni programmatiche: sono state già vivisezionate dagli amici che sono intervenuti. Sono un catalogo di problemi e di interessi, con una sommatoria indifferenziata delle proposte delle Giunte precedenti. L'assenza di analisi, di selezione e di scale di priorità è colmata negativamente da un'inutile ridondanza.

Un'altra osservazione (è l'ultima e chiudo veramente): sugli enti strumentali è circolata

una strana voce. Ha ricordato il collega Baranu che la Giunta Rojch si accingeva a rinnovare i consigli di amministrazione degli enti regionali. Ed effettivamente il problema si era posto. Ci fu però, il 21 ottobre 1983, un ordine del giorno del Consiglio regionale che si riferiva all'articolo 13 dello Statuto, ma che tra l'altro impegnava la Giunta a presentare una proposta di ristrutturazione e di scioglimento degli enti regionali. E' ovvio che, sottoscrivendo quell'ordine del giorno, la Giunta e i partiti di maggioranza hanno accettato di sospendere la nomina degli amministratori degli enti. Il Presidente della Giunta ha tentato più volte (era all'ordine del giorno fino alla fine della legislatura) di fare quella dichiarazione. Non è stata fatta, perciò gli enti non sono stati né ristrutturati né sciolti, né hanno avuto i consigli di amministrazione. E' vero che l'ordine del giorno è decaduto con la fine della legislatura; è anche vero però che il suo valore politico e morale esiste ancora ed esiste per tutti: come lo abbiamo rispettato noi, spero lo rispetteranno altri, a parte il fatto che un ordine del giorno, una mozione, un documento lo può presentare chiunque in qualunque momento. L'impegno che esisteva — e che noi chiediamo venga mantenuto — è quello di portare in Aula innanzitutto una proposta di ristrutturazione e di scioglimento.

Onorevole Presidente della Giunta, lei ha presentato le dichiarazioni programmatiche, anzi il "messaggio", il 21 di questo mese, il primo giorno dell'autunno. Io credo che questo autunno difficilmente finirà con questa Giunta in carica. E' una profezia mia personale, non è del mio partito.

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*.
No: è del Ministro delle Partecipazioni statali.

SERRA (D.C.). Lasciamo stare; è stata distorta anche quella dichiarazione.

(Interruzione dell'onorevole Melis).

Onorevole Presidente della Giunta, io ho accettato tutte le sue interruzioni, ma alle tre

meno venti, mentre tento di concludere il mio intervento, mi lasci lavorare, altrimenti tiro fuori la dichiarazione dell'onorevole Darida e vedrà che lei non ha ragione per niente. Ma a che punto siamo! Un Presidente della Regione può farsi intervistare a destra e a sinistra e gli altri non possono neanche fiatare!?

MELIS (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Non debbo denunciare gli attentati all'autonomia e anche chi vi si presta?

SERRA (D.C.). Ma quali attentati! Questo è populismo demagogico bello e buono! Io non voglio far perdere un altro quarto d'ora ai colleghi, altrimenti leggerei e commenterei il testo della dichiarazione del Ministro, che è scritto in italiano e va letto in italiano.

Visto che mi provoca, glielo dico ancora con più fermezza e convinzione: questa è la stagione della *chute des feuilles*, direbbero in Francia...

(Interruzione dell'onorevole Melis).

C'è la Corsica vicina, di cui lei ha parlato pochi giorni fa; ecco perché ho ricordato la

Francia.

Comunque mi consenta di concludere, altrimenti stasera, quando lei replicherà, vedremo cosa capiterà.

(Interruzione dell'onorevole Melis).

Mi consente di parlare? E' petulante, lo sa?! Tenga presente che quanto ho dichiarato in questo mio intervento è detto a nome di una quota di popolo che noi rappresentiamo e che lei sembra ignorare completamente, con questo suo atteggiamento burbanzoso ed offensivo, che mantiene imperterrito mentre parla il rappresentante di un gruppo politico che esprime — come lei e come il suo partito — una parte della società sarda.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 19.

La seduta è tolta alle ore 14 e 45.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Antonio Solinas

**Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni
annunziate in apertura di seduta.**

Mozione Oppi - Ladu Salvatore - Montresori - Moretti sullo sviluppo della coltivazione della bauxite della Nurra e sulla utilizzazione della stessa nei processi di produzione industriale dell'alluminio prodotto in Sardegna.

IL CONSIGLIO REGIONALE

ACCERTATO che gli studi di produzione mineraria, effettuati dalle Società SOMIT e PROGEMISA, rispettivamente facenti capo all'EFIM e all'EMSA, hanno dato risultati estremamente lusinghieri, accertando l'esistenza nella Nurra di Sassari di un giacimento di bauxite le cui dimensioni superano ogni ottimistica previsione;

TENUTO CONTO che il minerale proveniente dalla zona situata nei Comuni di Olmedo e Uri non solo presenta un'alta percentuale di allumina, ma la sua estrazione avverrebbe con costi che abbatterebbero della metà circa i prezzi di acquisto, per tonnellata, dall'estero;

CONSIDERATO che il minerale estratto con procedimenti industriali, quindi in quantità congrue, potrebbe essere utilizzato negli stabilimenti dell'Eurallumina di Portovesme, assicurando così alcuni obiettivi di notevole importanza aziendale ed economico-sociale, come un forte recupero della produttività, l'aumento del traffico portuale di Porto Torres, il recupero delle attività economiche e lavorative in una zona come la Nurra, fortemente depressa a causa di molteplici effetti dovuti alla crisi della

petrolchimica e della precedente attività mineraria;

impegna la Giunta regionale

1) a perseguire la salvaguardia degli interessi della Regione nell'assicurare la massima valorizzazione delle risorse, attraverso una presenza nella costituenda società per la coltivazione delle bauxiti della Nurra, nella quale società la Regione dovrà svolgere un ruolo di impulso e di controllo al fine di promuovere uno sviluppo razionale ed economico del comparto dell'alluminio, senza peraltro trascurare l'utilizzo di altre risorse, come il manganese e la bentonite;

2) ad adottare tutte le iniziative necessarie, anche nel caso di una partecipazione non maggioritaria determinata da insufficienza di risorse finanziarie, perché la Regione possa essere adeguatamente presente nel Consiglio di amministrazione e nel Collegio sindacale, che consentano lo svolgimento di un ruolo determinante nelle decisioni di maggiore importanza e che, comunque, attraverso patti parasociali e clausole di statuto, garantiscano alla presenza pubblica reali poteri di impulso e coordinamento;

3) ad ottenere che nell'attivazione della nuova Società venga coinvolto il Gruppo EFIM in misura paritaria rispetto alla partecipazione regionale, rimanendo ferma la responsabilità gestionale dell'attività di ricerca ed estrattiva alla PROGEMISA;

4) ad assicurare la prosecuzione dell'attività di ricerca fino alla costituzione della Società per l'estrazione delle bauxiti della Nurra, curando anche la preparazione professionale dei futuri addetti all'estrazione. (2)